

RESOCONTO STENOGRAFICO

548.

SEDUTA DI LUNEDÌ 12 NOVEMBRE 1990

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ADOLFO SARTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	73363	BULLERI LUIGI (PCI)	73370
Missioni valedoli nella seduta del 12 novembre 1990	73406	CERUTTI GIUSEPPE (PSI)	73366
Disegno di legge: (Trasmissione dal Senato)	73406	FACCHIANO FERDINANDO, Ministro per i beni culturali e ambientali	73366, 73381
Disegno di legge di conversione (Discussione): Conversione in legge del decreto-legge 5 ottobre 1990, n. 279, recante interventi urgenti per la torre di Pisa (5126). PRESIDENTE	73363, 73365, 73366, 73367, 73368, 73370, 73373, 73375, 73377, 73380, 73381, 73384	LABRIOLA SILVANO (PSI)	73375
BOTTA GIUSEPPE (DC)	73377	MACCHERONI GIACOMO (PSI)	73373
		MATTEOLI ALTERO (MSI-DN)	73368
		PAGANELLI ETTORE, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici	73366, 73380
		SAVINO NICOLA (PSI), Relatore	73364, 73379
		TRAVAGLINI GIOVANNI (DC)	73375
		Disegno di legge di conversione (Discussione): Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 ottobre 1990, n. 280, recante provvidenze	

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

PAG.	PAG.
urgenti in materia di pesca con reti da posta derivanti (5127)	PICCIRILLO GIOVANNI (DC), <i>Relatore</i> . . .73390, 73399
PRESIDENTE 73384, 73387, 73390	
PIREDDA MATTEO (DC), <i>Relatore</i> 73385	Proposte di legge:
VIZZINI CARLO, <i>Ministro della marina mercantile</i> 73387	(Annunzio) 73406
	(Assegnazione a Commissione in sede referente) 73406
	(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 73363
Disegno di legge di conversione (Discussione):	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 settembre 1990, n. 262, recante misure urgenti per il finanziamento del saldo della maggiore spesa sanitaria relativa agli anni 1987 e 1988 e disposizioni per il finanziamento della maggiore spesa sanitaria relativa all'anno 1990 (<i>approvato dal Senato</i>) (5171).	Proposta di legge costituzionale:
PRESIDENTE 73390, 73394, 73397, 73399, 73400, 73403	(Annunzio) 73406
COLOMBINI LEDA (PCI) 73394	
GARAVAGLIA MARIAPIA, <i>Sottosegretario di Stato per la sanità</i> 73394, 73400	Interrogazioni:
PERINEI FABIO (PCI) 73397	(Annunzio) 73407
	Documenti ministeriali:
	(Trasmissione) 73407
	Risposte scritte ad interrogazioni:
	(Annunzio) 73407
	Ordine del giorno della seduta di domani 73404

La seduta comincia alle 17,10.

MAURO DUTTO, *Segretario*. legge il processo verbale della seduta del 5 novembre 1990.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Andreotti, Guglielmo Castagnetti, Caveri, Gaetano Colucci, d'Aquino, De Michelis, Marte Ferrari, Melillo, Rebullà, Romita e Scovacricchi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono tredici, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Tale comunicazione viene data in applicazione delle disposizioni discusse nei giorni scorsi.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente progetto di legge, che

propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla VII Commissione (Cultura):

PELLICANÒ ed altri: «Contributo straordinario all'Istituto di studi federalisti 'Altiero Spinelli' di Ventotene» (5022) *(con parere della I e della V Commissione).*

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 5 ottobre 1990, n. 279, recante interventi urgenti per la torre di Pisa (5126).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 5 ottobre 1990, n. 279, recante interventi urgenti per la torre di Pisa.

Ricordo che nella seduta del 10 ottobre scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, per l'adozione del decreto-legge n. 279 del 1990, di cui al disegno di legge di conversione n. 5126.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare socialista ne ha chiesto l'am-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

pliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo altresì che, nella seduta del 24 ottobre scorso, la VII Commissione (Cultura) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Savino, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

NICOLA SAVINO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge 5 ottobre 1990, n. 279, reitera l'analogo decreto-legge 4 agosto 1990, n. 214, decaduto per mancata conversione nei termini prescritti, con un'unica modifica, che recepisce le osservazioni emerse durante il dibattito svoltosi presso la VII Commissione della Camera e in Assemblea al Senato, nei mesi scorsi.

Il decreto-legge n. 214 riproponeva a sua volta, integralmente il testo del disegno di legge n. 4513 che il Governo presentò a suo tempo, il cui iter fu abbastanza complesso a seguito dei pareri contrastanti espressi dalla VII e della VIII Commissione. Il Governo, proprio allo scopo di accelerare l'iter del disegno di legge decise di emanare il decreto-legge n. 214 e successivamente, a causa della mancata conversione in legge, il decreto-legge n. 279 oggi al nostro esame.

Questo provvedimento si riallaccia a una serie di norme preesistenti, che hanno consentito di realizzare interventi tecnici al fine di recuperare e difendere un monumento dell'importanza della torre di Pisa. Purtroppo a tutt'oggi non vi è stato alcun intervento di carattere operativo.

Il 19 marzo 1965 fu approvata la legge n. 506, contenente norme per il consolidamento della torre di Pisa e fu previsto un impegno di spesa di 200 milioni per la costituzione di una apposita commissione con l'incarico di compiere un'indagine tecnica. Nel 1969, esattamente il 13 ottobre, fu approvata la legge n. 750, contenente norme per l'esecuzione di opere di definitivo consolidamento della torre di Pisa, che prevedeva finanziamenti per 3 miliardi e 200 milioni, stanziati in tre esercizi successivi. Anche in questo caso però non si

arrivò a nulla di concreto, cioè non furono definite reali ipotesi di intervento. Si provide alla sola corresponsione di contributi a fronte della diminuzione degli introiti derivanti dalla tassa di ingresso alla torre di Pisa che, com'è noto, è sita nel complesso del Campo dei Miracoli, ricco di monumenti architettonici e facente parte del nostro patrimonio culturale.

Il 3 febbraio 1972 fu approvata la legge n. 27, concernente il consolidamento della torre di Pisa e fu autorizzata una spesa di 15 miliardi per interventi a carico del Ministero dei lavori pubblici, riguardanti il definitivo consolidamento della torre. Anche in questo caso si ottennero solo pregevoli elementi di conoscenza e di studio che, del resto, sono stati acquisiti dal decreto-legge oggi al nostro esame. Esso all'articolo 1 prevede la costituzione di un comitato di 11 esperti di alta qualificazione scientifica, italiani e stranieri, integrato da due membri scelti tra storici dell'arte medioevale. I membri di tale comitato sono nominati dal Presidente del Consiglio dei ministri su proposta congiunta del ministro per i beni culturali ed ambientali e del ministro dei lavori pubblici.

In deroga alla normativa vigente, tale organismo deve provvedere, previo riesame della documentazione esistente in materia presso in Ministero dei lavori pubblici, all'individuazione e alla definizione del progetto di massima e di quello esecutivo, stabilendo i tempi, i costi e le modalità di esecuzione, e designando, anche nel proprio seno, il soggetto responsabile della direzione dei lavori, nonché all'attuazione dei necessari interventi e all'indicazione delle modalità per la successiva fruizione del monumento.

Il Comitato ha competenza tale da sostituire ogni altra competenza collegiale in materia stabilita dalla precedente normativa.

Il punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione è tuttavia quello relativo all'indicazione delle modalità concernenti la successiva fruizione del monumento. A tal fine il Senato intervenne modificando il decreto-legge n. 214 del 1990, con l'approvazione di un emendamento (che ripren-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

deva una norma già contenuta nella legge n. 27), che non mancò di sollevare problemi, ma che si giustificava alla luce della precisazione che la corresponsione di 3 mila milioni di lire all'Opera primaziale di Pisa avviene in sostituzione degli introiti che essa avrebbe ricavato e ricaverebbe dai ticket d'accesso alla Torre. Tale contributo, confermato dal decreto ora al nostro esame, si riferisce non più agli anni nel corso dei quali è previsto lo sviluppo dell'intervento, ma soltanto all'anno 1990.

La *ratio* del provvedimento, basata sulla relazione tecnica, rispondeva originariamente alla ipotesi di spendere 100 miliardi in due o tre anni, prevedendo in ragione di tale periodo i danni derivanti dalla impossibilità di visitare il monumento e stanziando per la loro copertura la somma di 3 miliardi annui. È stato tuttavia rilevato che ogni previsione al riguardo deve essere formulata dal comitato di cui all'articolo 1 del decreto-legge, risultando pertanto astratta ed arbitraria ogni anticipazione circa la durata della chiusura al pubblico del monumento.

Per tale ragione lo stanziamento in favore dell'Opera primaziale di Pisa è ora previsto in ragione di 3 miliardi per il solo 1990.

SILVANO LABRIOLA. È certo che nel 1991 la Torre non sarà riaperta. Il Governo avrebbe dovuto immaginarlo!

NICOLA SAVINO, *Relatore*. Allora, occorre correggere.

Signor Presidente, discorso analogo a quello riferito al contributo per l'Opera primaziale di Pisa riguarda il finanziamento dell'intervento di restauro, non più articolato in tre anni, ma relativo al solo 1990. Secondo una logica a mio parere coerente, il provvedimento al nostro esame stanziava 40 miliardi (37 miliardi + 3 miliardi) per il 1990. Si tratta semmai di discutere se la previsione sia correttamente riferita all'anno in corso o debba essere riferita all'anno 1991, durante il quale l'intervento sarà realizzato operativamente. Osservo però che siamo in pre-

senza di un decreto-legge e che quindi le norme in esso contenute sono già in vigore.

Il Governo ha altresì precisato in Commissione che, non appena conosciuti i risultati delle previsioni formulate dal comitato tecnico, sarà possibile attingere al residuo finanziamento previsto nella finanziaria 1990 per gli anni futuri ai fini della copertura dei restauri 60 miliardi.

Sono queste le ragioni — posso ribadirlo — per le quali sia la parte del provvedimento relativa all'Opera primaziale di Pisa (articolo 2) sia quella concernente la spesa per gli interventi, fanno riferimento al solo 1990, non potendosi ancora conoscere l'entità e la durata dei lavori necessari.

Dopo aver illustrato i problemi del finanziamento dei lavori di consolidamento e restauro della Torre di Pisa, nonché quelli concernenti il contributo all'Opera primaziale, desidero accennare alla questione della deroga alla normativa in vigore, che assume caratteristiche del tutto particolari, sulle quali si sono addensate non poche perplessità.

I poteri attribuiti al comitato di cui all'articolo 1 del decreto-legge sono infatti veramente eccezionali, non riguardano soltanto l'attività di studio, ma anche quelle relative all'appalto, alla direzione ed alla esecuzione delle opere.

Infine, per quanto attiene alla questione della competenza tra i due ministeri, quello dei lavori pubblici e quello dei beni culturali e ambientali, che ha animato l'iter di questo provvedimento e che poi ha determinato la scelta del decreto, probabilmente per evitare ulteriori lungaggini che rendevano complesse...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il rispetto che dobbiamo al relatore dovrebbe indurci ad attenuare un po' le nostre — peraltro forse inevitabili! — conversazioni...

SILVANO LABRIOLA. Le facciamo poi!

PRESIDENTE. Il relatore si troverebbe in una situazione sgradevole se queste conversazioni dovessero continuare.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

NICOLA SAVINO, *Relatore*. Signor Presidente, mi stavo riferendo alle tre questioni di fondo che sono state sollevate e che sono contenute in questo testo. Il primo problema è quello della competenza (tra il Ministero dei beni culturali ed ambientali e il Ministero dei lavori pubblici), che apre una questione di carattere generale: cioè, se sia possibile ai ministeri centrali continuare a gestire interventi sul territorio.

Credo che questioni di tal genere si potrebbero riprodurre all'infinito; probabilmente, occorrerebbe una riflessione più generale sull'articolazione complessiva e di fondo della nostra amministrazione, che dovrebbe limitarsi livello centrale a coordinare, indirizzare e, se occorre ad agire in via sostitutiva, mentre, nelle sue articolazioni periferiche, dovrebbe ricondurre ad unità una materia che quando è posta a livello centrale finisce con il ricadere tra le competenze di diversi ministeri, suscitando così conflitti di competenza.

Vorrei aggiungere, tra l'altro, che in numerose occasioni abbiamo avuto modo di sollevare il problema all'attenzione del ministro dei beni culturali ed ambientali. Presso quella amministrazione, infatti — ma non soltanto presso di essa — si può riscontrare la contraddizione delle sovrintendenze che dovrebbero controllare e che invece gestiscono le opere. Non si comprende come si possa accettare una contraddizione di questo genere per cui chi deve sovrintendere, cioè controllare, gestisce ed appalti anche l'opera.

Riterrei opportuno pervenire ad una semplificazione netta rispetto ad una situazione nella quale tutti vogliono fare tutto. Ciò comporta non solo la creazione di doppioni, ma anche contrasti di competenza. Si potrebbe pensare, forse a livello locale, che vuoi i comuni vuoi le province si specializzino nei lavori pubblici, per arrivare, a quel livello tecnico, alla ricomposizione dei vari aspetti che a livello centrale vengono assegnati a competenze diverse.

Tutto ciò consentirebbe, onorevole ministro, di evitare quella contraddizione delle sovrintendenze che sovrintendono e controllano se stesse.

Per quanto riguarda la deroga alla nor-

mativa in vigore e ai poteri eccezionali conferiti al comitato, ci troviamo, onorevoli colleghi evidentemente di fronte ad una situazione di eccezionalità. Eccezionale è il bene culturale che dobbiamo difendere e il ritardo con il quale affrontiamo il problema; eccezionalissimo è anche l'iter, come pure risulta eccezionalissima — e credo irripetibile — la deroga alla normativa in vigore. Risulta, infine, eccezionale l'esistenza di un comitato che non solo studia, ricerca e fa tesoro delle precedenti esperienze, ma, addirittura, dirige i lavori ed appalta. È un fatto che si giustifica soltanto per la eccezionalità del bene culturale della torre di Pisa, che dobbiamo assolutamente salvare per quello che rappresenta e che, quindi, non può costituire un precedente, ma solo un caso al quale si può applicare una procedura eccezionale.

Ritenendo di aver esaurito la mia relazione introduttiva, vorrei ringraziare i colleghi per l'attenzione prestata al mio intervento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei beni culturali ed ambientali.

FERDINANDO FACCHIANO, *Ministro dei beni culturali ed ambientali*. Mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

ETTORE PAGANELLI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Anch'io mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cerutti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CERUTTI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, signor sottosegretario, la conversione in legge del presente decreto — come ha già evidenziato il relatore — ha l'obiettivo di rendere possibile l'effettuazione di interventi urgenti

per la torre di Pisa. Si reitera un analogo provvedimento decaduto per decorrenza dei termini; inoltre questo decreto si ricollega ad un disegno di legge approvato dal Governo l'8 gennaio 1990, che però non è stato fatto oggetto di rapido esame da parte del Parlamento.

Nella relazione al presente provvedimento si legge che nella stesura di questo decreto si è tenuto conto delle modifiche apportate in sede parlamentare. Per una puntuale e precisa documentazione dei fatti, devo precisare che alcune importanti osservazioni di carattere tecnico, finanziario e procedurale non sono state accolte e, sia in sede di VIII Commissione, sia in sede di I Commissione, sono state nuovamente oggetto di dibattito, di emendamenti e di riserve da parte nostra e di altri, compreso il relatore delegato ad esprimere il parere.

Non vengono messe in discussione né l'entità né l'urgenza degli interventi. L'importanza storico-architettonica del monumento e l'assoluta necessità di non procrastinare ulteriormente i lavori di consolidamento e di manutenzione giustificano largamente il provvedimento. Tuttavia, abbiamo sollevato alcune riserve sui soggetti chiamati a provvedere al consolidamento ed al restauro della torre di Pisa. Ci siamo cioè posti alcuni interrogativi ai quali non sono state date risposte esaurienti.

Perché — ci domandiamo — affidare ad un non ben definito «comitato di esperti» (seppure con alta qualificazione scientifica) questo delicato compito e non utilizzare il più alto e qualificato organismo tecnico dello Stato a tal fine, cioè il Consiglio superiore dei lavori pubblici, magari affiancato — questo sì — da alcuni esperti?

Chi risponderà dei costi, dei tempi e delle procedure esecutive, visto che sono previsti atti in deroga alle normative vigenti? Non era meglio individuare nel presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici il coordinatore responsabile? Non sarebbe stato più semplice lasciare a chi ha predisposto finora tutta la documentazione esistente, anche dal punto di vista procedurale — cioè al medesimo Consiglio superiore dei lavori pubblici — il compito

di definire il progetto di massima e quello esecutivo?

Sono questi, in sintesi, gli interrogativi oggetto delle nostre riserve, che ripresenteremo in Assemblea al fine di lasciarne chiara e precisa traccia documentale. Senza nulla togliere agli undici esperti di alta qualificazione scientifica e ai due altri membri scelti fra storici dell'arte medioevale, dobbiamo pur sempre mantenere tali riserve. Non ci sembra che la soluzione trovata sia valida per risolvere un conflitto di competenza tra due ministeri che pretendono di avere l'assoluta preminenza dell'intervento.

Abbiamo fatto altre osservazioni, due delle quali intendo riproporre in questa sede. In primo luogo, il comma 2 dell'articolo 1 prevede un termine di tre mesi decorrente dalla data di entrata in vigore del decreto. Quest'ultimo è stato pubblicato il 5 ottobre 1990; ciò significa, in sostanza, che entro il 4 gennaio 1991 dovrà essere compiuta una serie di atti, che il comitato avrà il compito di predisporre.

Noi non crediamo che questo comitato, composto di ben tredici esperti (undici più due), possa svolgere i propri compiti entro tre mesi dall'entrata in vigore del decreto. Se il termine fissato rimarrà tale, non potrà poi essere disatteso con disinvoltura, proprio perché si applicano normative particolari in deroga a quelle esistenti. La credibilità, la trasparenza e le motivazioni stesse del provvedimento sono legate al rispetto dei tempi fissati.

Perciò riteniamo — e ribadiamo in Assemblea — che sarebbe opportuno che il ministro competente predisponesse un emendamento al fine di elevare il termine a sei mesi o di fissare la decorrenza del termine di tre mesi attualmente previsto a partire dall'entrata in vigore della legge. Solo così, infatti, si può dare credibilità tecnica all'intervento ed al provvedimento stesso.

Infine, trovo strano quanto ha detto il relatore in merito all'articolo 2 del provvedimento. Nella relazione tecnica si riconosce la funzione ed il ruolo che l'Opera primaziale di Pisa svolge per assicurare la manutenzione dei monumenti nella piazza

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

dei Miracoli e di altri, definiti attraverso espressa norma statutaria. Dal momento che, da accertamenti rigorosi, è stato stabilito l'ammontare del ricavato della vendita dei biglietti, riteniamo che l'entità del contributo previsto dall'articolo 2 debba essere assicurata sin d'ora anche per gli anni 1991 e 1992, in modo da consentire all'ente interessato certezza e programmazione degli interventi. Non ci sono dubbi nel ritenere che la data del 1990 si riferisce all'anno che si chiude, non al 1991 che deve ancora incominciare. Riteniamo che gli stessi rilievi vincolanti formulati dall'VIII Commissione, accolti — come ci risulta — dalla I Commissione e da quella competente, comportino la presentazione di un emendamento proprio nel senso di prevedere un finanziamento adeguato a questo tipo di programmazione.

A nulla vale sostenere che, siccome il provvedimento prevede nel suo complesso una spesa di 100 miliardi, una quota di 40 miliardi viene destinata all'anno 1990. Un conto, infatti, è una previsione legata all'anno conoscendo la spesa globale generale, un conto è non dare certezza di interventi a chi è chiamato a svolgere determinate funzioni riconosciute dalla legge come meritevoli.

Sono queste, signor Presidente, le osservazioni che abbiamo formulato in Commissione e che abbiamo voluto ripetere in Assemblea. Il nostro voto sarà sicuramente favorevole. Sottoponiamo all'attenzione del Governo due emendamenti, uno di carattere finanziario l'altro di carattere tecnico, per dare maggiore credibilità, certezza e trasparenza al provvedimento stesso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, non c'eravamo mai trovati in imbarazzo come oggi nell'affrontare la conversione in legge di un decreto. Tutto ci spingerebbe a votare contro, per una serie di considerazioni che tenterò, sia pur sinteticamente, di illustrare. Eppure, in sede di votazione,

non potremo far altro che dare il nostro voto favorevole.

Il decreto che ci viene proposto è un chiaro segno indicatore del pressappochismo, delle carenze e delle leggerezze con cui i governi italiani trattano argomenti di primaria importanza. In questo caso, dopo anni ed anni di latitanza del potere centrale, riguardo alla salvezza di un edificio simbolo della nostra nazione in tutto il mondo, il Governo si presenta in Parlamento con una vaga dichiarazione di intenti: comitati di esperti e critici di storia dell'arte medievale (sono toscano e ricordo perfettamente alcune prese di posizione di critici dell'arte medievale in occasione della burla del «ritrovamento» delle teste di Modigliani) ed una semplice quanto approssimativa nota di spesa riassuntiva, in una scarna relazione tecnica di accompagnamento all'articolato.

Arriva in Assemblea un decreto-legge reiterato, dopo che il precedente, il n. 214 del 4 agosto 1990, è decaduto in seguito ad un iter parlamentare molto controverso.

La Commissione cultura, che aveva la competenza primaria, non riuscì a definire il testo, anche in conseguenza di un parere della Commissione ambiente che, pur dichiarandosi favorevole, poneva condizioni che stravolgevano il provvedimento. Quest'ultimo riprende in qualche misura la legge n. 27 del 1982, con la quale si stanziavano 15 miliardi per gli anni 1982-1985 per opere di consolidamento del monumento.

Con la stessa legge veniva stabilito che il direttore fosse un dipendente del Ministero dei lavori pubblici o un libero professionista assistito da un comitato tecnico nominato di concerto dal ministro dei lavori pubblici e da quello dei beni culturali e ambientali.

Inoltre si attribuiva un contributo all'Opera primaziale, corrispondente ai mancati introiti derivanti dai biglietti di ingresso alla torre, per permettere l'assolvimento dei compiti di manutenzione degli altri monumenti che insistono sulla piazza dei Miracoli.

Dobbiamo ricordare che la torre di Pisa, iniziata nel XII secolo da Bonanno Pisano,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

e ripresa cento anni più tardi dopo il cedimento del terreno da Giovanni di Simone, non fu eretta per sopportare un continuo movimento di persone. Infatti, ogni giorno circa 2 mila turisti, pagando un biglietto di lire 4 mila a testa, visitano la torre. Il comune di Pisa e l'Opera primaziale si sono sempre opposti alla chiusura. Ma è stato fatto un indebito uso della torre, che ha conseguentemente portato alla crisi attuale.

Mi rendo conto che o i monumenti di tale portata sono goduti dall'uomo o viene vanificata la loro esistenza. Ma la Gioconda viene fatta «gustare» a debita distanza; non è consentito toccarla, portandola magari ad una luce migliore per meglio ammirarla. La torre di Pisa è invasa giornalmente da duemila persone.

Tornando all'esame della normativa, come siamo arrivati a prevedere nel triennio una spesa di 100 miliardi? Si è stravolto il razionale procedere di un progetto di restauro. Si calcolano prima la spesa, poi, tariffari alla mano, le spese tecniche: ciò è in urto con il più elementare buonsenso.

Ci sembra più accorto il semplice rapporto tra cliente e costruttore tecnico per la banale costruzione di una casa che quella che viene definita relazione tecnica. Il più modesto degli imprenditori o il più giovane e inesperto professionista arrossirebbero.

Proviamo a leggere la relazione in questione: indagini e sperimentazioni, a stima, 2 miliardi; opere di presidio, a stima, 18 miliardi; intervento definitivo, a stima, 45 miliardi.

Delle due l'una, signor ministro: o le prime due voci sono compiute e quindi non più a stima, ma reali, e giustificano l'importo della terza, o quest'ultima non ha modo di essere ancora stimata. Può essere pari a 45 miliardi come pure a 30 o a 80.

In altri termini, ciò che ci è davanti non è una previsione, bensì una specie di oroscopo, ma un oroscopo pericoloso per le dissennate finanze pubbliche in quanto, ufficializzato da questa Assemblea, può portare alla elargizione di favori, prebende, tangenti come è costume in questa nostra Italia.

Oppure la cifra è insufficiente e i lavori della torre restano incompiuti. Nel caso migliore può portare alla paralisi, come dovrebbe averci insegnato il caso di Venezia. In quella città il costume politico italiano è riuscito ad inibire perfino interventi di carattere internazionale.

Anche il procedere è anomalo e resta tale. Un ufficio del Ministero dei beni culturali e ambientali effettuò un accurato esame del monumento (almeno questo fu detto). I tecnici sostennero che occorreva un ulteriore, più approfondito esame e quantificarono anche la spesa necessaria in 500 miliardi. Che fine ha fatto tutto ciò? Il Ministero dei lavori pubblici ha imposto, attraverso l'articolo 1 del provvedimento al nostro esame, un comitato di undici esperti «di alta qualificazione scientifica italiani e stranieri». E lo studio del Ministero dei Beni culturali, che fine ha fatto? La sovrintendenza si è espressa? In caso affermativo, cosa ha detto?

L'articolo 2, come è stato ricordato, prevede un contributo all'Opera primaziale di 3 miliardi per il 1990. A nostro modesto avviso il problema consiste nel fatto che l'Opera primaziale, attraverso gli incassi derivanti dal turismo, gestiva i lavori di altri monumenti. A parte il precedente che andiamo ad innescare, essendo assolutamente impossibile completare i lavori entro il 1990, è evidente che alla fine dell'anno dovremo rifinanziare l'Opera primaziale. Per tale motivo occorre emendare l'articolo 2 del decreto: altro tempo perduto, la necessità di interpellare altri professionisti, naturalmente pagando loro il compenso dovuto.

Vi sono quindi due aspetti, il primo dei quali consiste nel creare un precedente grave, poiché in futuro, dovendo restaurare un quadro privando i turisti della possibilità di vederlo, gli interessati potranno chiedere allo Stato una legge per ottenere un finanziamento.

Veniamo al secondo aspetto: considerato che viene proposta una forzatura, facciamola fino in fondo e decidiamo di finanziare l'Opera primaziale di Pisa almeno per tre anni, tempo previsto per la riaper-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

tura della torre. Bisogna infatti evitare che si renda necessario un nuovo intervento legislativo il prossimo anno, poiché ciò è per noi fonte di preoccupazione; qualora i lavori dovessero finire prima, tanto meglio.

Per disporre di un quadro completo della situazione, è utile ricordare che il decreto reiterato riprende le norme del disegno di legge presentato alla Camera nel gennaio 1990 e giunto all'esame dell'Assemblea solo sette mesi dopo, alla vigilia delle ferie estive (circostanza che ha indotto il Governo a presentare un decreto-legge). I ritardi sono dovuti all'incapacità di trovare un accordo innanzitutto nell'ambito del Governo, per le pesanti divergenze in merito alle competenze tra il Ministero dei lavori pubblici e quello dei beni culturali e ambientali; in secondo luogo nell'ambito del Parlamento.

L'eccezionalità del provvedimento è dovuta ai ritardi che si sono verificati, considerato che, se si fossero utilizzate in tempo le normative già esistenti, il Governo non sarebbe stato costretto ad emanare il decreto.

Concludendo, il disegno di legge al nostro esame costituisce un fatto anomalo rispetto a tutte le procedure che le norme vigenti prevedono per il restauro dei monumenti di rilevanza nazionale e mondiale. È anomalo perché è vero che le sovrintendenze hanno competenze precise, ma è altrettanto vero che la sovrintendenza di Pisa, divenuta un polo di clientele che niente hanno a che fare con i compiti istituzionali che le sono propri, non può offrire garanzie di gestione dell'operazione. Pertanto anche se il ricorso ad un organo diverso era inevitabile ed indispensabile, esprimiamo forti perplessità sui criteri adottati.

Come ho avuto modo di affermare all'inizio del mio intervento, saremo costretti a votare a favore del provvedimento, proponendo però alcuni emendamenti soprattutto per quanto attiene al contributo all'Opera primaziale. L'impianto complessivo del provvedimento rimette in moto l'azione di consolidamento dell'insigne monumento che rappresenta

l'unico aspetto positivo che ci obbliga a votare nel senso che ho preannunciato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bulleri. Ne ha facoltà.

LUIGI BULLERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, poniamo a tutti i deputati, nell'ambito di questa discussione, un elemento di riflessione ed avanziamo inoltre proposte di modifica al disegno di legge di conversione, che riteniamo debbano essere attentamente valutate.

In questa sede ci troviamo a parlare di uno dei monumenti più cari al mondo intero. «La torre pendente è inserita in una piazza» leggevo in questi giorni su una rivista «la cui vista suscita anche in chi frequentemente la visita sentimenti forti di ammirazione, di bellezza e di pace interiore». La rivista continua affermando che «vista di notte questa piazza dà la sensazione di un insieme di sogno e di realtà presente»: di questa piazza la torre pendente è il monumento più famoso e più originale, quello che ha attratto e continua ad attrarre l'attenzione e l'interesse mondiali.

È evidente che, di fronte a questi valori, esaminare ed approvare un provvedimento presuppone che ciò avvenga senza interessi politici precostituiti o pregiudiziali, ma anche senza tentazioni di protagonismo o di meschini conflitti di competenza: cose che invece, anche nelle ultime vicende relative alla torre pendente e nel corso del dibattito parlamentare, abbiamo dovuto registrare.

A ben vedere, il decreto del quale si propone la conversione in legge non corrisponde all'importanza dei problemi connessi alla stabilità della torre. Ci troviamo di fronte ad una relazione misera, tra l'altro riletta in modo disorganico, qua e là, dall'onorevole Savino questa sera, presentando all'Assemblea il decreto-legge. Si ha la sensazione che a volte problemi di questo genere siano visti più come una semplice operazione finanziaria che non come una questione di immenso valore culturale.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

La relazione che accompagna il provvedimento in esame riesce, nonostante tale limite, a contenere anche elementi non corrispondenti al vero. Si legge infatti che il provvedimento è stato imposto dall'incapacità del Parlamento di esaminare con la necessaria rapidità il disegno di legge presentato dal Governo l'8 gennaio 1990. Il che non è vero, signor ministro.

La Camera (per essa le competenti Commissioni) ha esaminato con rapidità e con adeguato interesse il disegno di legge, che avrebbe potuto essere approvato già da molti mesi. È stato semmai il Governo, in particolare il ministro dei beni culturali, a bloccare l'esame, sostenuto dal ministro dei lavori pubblici, dal relatore e dal presidente della VII Commissione, la quale doveva esaminare il provvedimento in sede legislativa.

Il ministro dei beni culturali ha contestato il diritto del Parlamento (nel caso specifico della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici della Camera) di introdurre modifiche al testo. Nel sostenere tale posizione abbiamo ascoltato cose incredibili: ad esempio, si è detto che prevedere un preciso ruolo del Consiglio superiore dei lavori pubblici (organo dello Stato alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio dei ministri) nell'iter di attuazione di questo disegno di legge avrebbe comportato la necessità di togliere potere al ministro dei beni culturali, a vantaggio del titolare del dicastero dei lavori pubblici.

Con il ricorso al decreto-legge, con l'introduzione della ragion di governo e della maggioranza, oggi si propone quindi la conversione in legge del provvedimento in esame senza alcuna modifica, eludendo in tal modo non solo la volontà, ma anche la possibilità di discutere le questioni sollevate dalla Commissione ambiente.

Colleghi della maggioranza, noi intendiamo riproporre questi temi nello spirito ricordato all'inizio del mio intervento, giacché riteniamo che le proposte modifiche debbano essere esaminate. In altri termini, vi chiediamo di riflettere e valutare attentamente alcune questioni.

Anzitutto, non possiamo pensare ad un intervento di salvaguardia della torre pen-

dente, come se questa fosse la prima volta che ne parliamo, come se a tale riguardo non esistessero studi seri, problemi definiti e questioni individuate, che hanno bisogno di essere immediatamente affrontati.

Non desidero ricordare tutte le vicende connesse al problema in esame; rilevo solo che dal 1965 al 1972 un'apposita commissione, di alto valore scientifico, presieduta dal professor Corvani ha lavorato e prodotto una messe di studi e dati essenziali per conoscere le caratteristiche del monumento, le ragioni della sua progressiva inclinazione ed i problemi della stabilità. Ed è sulla base di questi studi, dai quali, ripeto, non si può prescindere, che nel 1972 venne bandito il concorso internazionale per un progetto di consolidamento e di salvaguardia della torre. È vero che la commissione giudicatrice, presieduta dal professor Travaglini — oggi nostro collega parlamentare e allora presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici — non proclamò vincitore nessun progetto; ma è vero anche che la commissione proseguì i suoi studi prendendo da ogni progetto presentato elementi utili per capire i problemi e farne discendere provvedimenti in grado di contribuire a fermare o ridurre l'inclinazione della torre.

La commissione Travaglini concluse i suoi lavori nel 1979, consegnando una relazione — che è a disposizione di tutti presso il Ministero dei lavori pubblici —, nella quale è dimostrato che il 60 per cento dei problemi di equilibrio del monumento è dovuto all'andamento della falda artesianica, della profondità di 40-60 metri sotto il monumento stesso, e che l'impoverimento di tale falda determina l'accelerazione dell'inclinazione della torre.

E questa non è solo teoria. Infatti, nel 1972, sulla base di questi studi, l'amministrazione comunale di Pisa — della quale anch'io facevo parte in quel periodo — ha proceduto alla chiusura dei pozzi limitrofi alla torre e alla riduzione dell'emungimento in una zona più vasta. Immediatamente si son visti risultati positivi per l'inclinazione della torre.

Gli studi e l'esperienza, quindi, porta-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

rono la commissione a proporre persino una perizia di opera previsionali e di provvedimenti per rendere costante la pressione della falda e dare maggiore stabilità al monumento. Questa perizia però venne annullata dalla Corte dei conti e qui inizia una storia che ha dell'incredibile: nel momento in cui non viene approvata detta perizia, arriva al Ministero dei lavori pubblici l'onorevole Nicolazzi che, invece di superare i problemi posti dalla Corte dei conti, mette da parte tutte le conclusioni della commissione (quindi la possibilità di intervento) e dà incarico ad un gruppo di progettisti di preparare un nuovo progetto di consolidamento.

Abbiamo sentito le caratteristiche del lavoro che si era iniziato, con qualche preoccupazione per la prevalenza di aspetti strutturali. Comunque, questo gruppo di progettisti, che ha lavorato per otto anni, non è pervenuto ad alcuna conclusione (nonostante nel 1986 vi sia stato il voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici su una loro bozza di studio).

Nel momento in cui è arrivato un nuovo ministro dei lavori pubblici, l'onorevole Ferri, a questo gruppo di progettisti è stato affiancato un comitato scientifico. Tutto ciò però non ha portato all'adozione di alcun provvedimento. Quello che era necessario realizzare per l'equilibrio della falda non si è fatto e quindi si è esposta la torre di Pisa a rischi che potevano essere evitati. Anzi, io oggi rappresento in quest'aula il dubbio — fondato, per la verità — che in questo periodo nemmeno gli strumenti di monitoraggio, inseriti all'interno del monumento, abbiano funzionato. Tutto è stato lasciato alle misure semestrali dell'andamento dell'inclinazione della torre.

Nel 1989 cambiano ancora i ministri, nasce con clamore un nuovo allarme per la situazione del monumento (allarme non supportato peraltro dai dati relativi all'andamento dell'inclinazione della torre) e si pone il problema della chiusura e dei provvedimenti di emergenza da adottare per il consolidamento.

Noi poniamo una questione, signor ministro e colleghi. Il nuovo indirizzo quale

rapporto ha con il gruppo di progettazione Sanpaolesi che ha ancora l'incarico di redigere un progetto? È un mistero. Quale relazione c'è tra le proposte che si avanzano ora e le conclusioni della Commissione Travaglini? Si intende operare in questa direzione? Non risulta. Questa è una prima osservazione sulla quale è necessario riflettere. Siamo di fronte a fatti concreti: la certezza dell'influenza della falda acquifera è uno degli elementi di cui il Parlamento deve tenere conto nel momento in cui si appresta ad approvare un provvedimento in materia.

Da qui nasce la nostra proposta (che è quella scaturita da un primo esame compiuto dalla Commissione ambiente) di incaricare un gruppo di esperti di elaborare alcune linee progettuali per poi passare ad un progetto esecutivo, dopo aver effettuato consultazioni in sedi scientifiche nazionali ed internazionali. Oggi, infatti, disponiamo di elementi di conoscenza che nel 1972 non esistevano e che pertanto non potevano essere posti alla base del concorso internazionale che ha avuto l'esito che conosciamo.

Si afferma che il problema è la fretta, che corriamo qualche rischio. Io credo che se adotteremo i provvedimenti di adeguamento della pressione della falda e se realizzeremo il restauro del colonnato (che consentirà di determinare meglio l'influenza della parte strutturale sull'andamento della torre) avremo il tempo necessario per svolgere questa fase di lavoro. Ma poi occorre stare attenti, cari colleghi (non sono io ad affermarlo, ma illustri scienziati, professori dell'università di Pisa, per esempio), in quanto non tutti gli interventi sono efficaci per il consolidamento della torre di Pisa; attuare interventi di tipo strutturale può infatti accentuare i pericoli.

Ho sentito esprimere notevoli perplessità da parte del gruppo socialista, in particolare dall'onorevole Cerutti. Perché tutto deve essere realizzato in deroga alle normative? Non sappiamo ancora che cosa debba essere fatto, quale tipo di progetto sia necessario; nella legge infatti non se ne parla. Come si può allora affermare fin

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

dall'inizio che tutto deve essere realizzato in deroga alla legge stessa? Certo, ciò può servire a qualcosa, per esempio all'affidamento «al buio» di una concessione di 40 o 100 miliardi a qualcuno che ha interesse ad ottenerla. Ma questo non vuol dire agire nell'interesse del monumento né affrontare i problemi che lo riguardano.

Voglio fare ancora un'altra osservazione. Siamo tutti convinti che l'opera di consolidamento, frutto del lavoro del gruppo di esperti, potrà essere avviata solo tra molto tempo; saranno necessari anni. È invece pronto un progetto di restauro del colonnato che è stato redatto dalla sovrintendenza ai monumenti del Ministero dei beni culturali; è disponibile perfino una struttura di supporto per lo svolgimento dei lavori di restauro che consentiranno di determinare meglio le condizioni strutturali del monumento e la loro influenza sull'inclinazione. Ebbene, questi lavori non vengono eseguiti solo perché non ci sono i finanziamenti. Non si capisce, allora, perché nel decreto al nostro esame non si affermi che intanto i lavori devono essere finanziati e avviati, visto che gli stessi non sono né in contrasto né alternativi alle opere di consolidamento.

Poniamo, inoltre, problemi attinenti alle responsabilità. Nel momento in cui subentra il comitato in questione, deve essere infatti chiaro quali sono i soggetti responsabili del controllo giornaliero sull'andamento della torre e del monitoraggio.

Poniamo, infine, la questione dell'Opera primaziale di Pisa nei termini che altri colleghi hanno indicato. Dal momento che è chiaro che entro il 1990 non si concluderanno i lavori e non si giungerà alla riapertura della torre, non si capisce davvero perché al termine di quest'anno dobbiamo riaffrontare la discussione di un nuovo provvedimento per stabilire ciò che è già previsto, dato che il decreto n. 279 stabilisce che all'Opera primaziale debba essere dato un contributo corrispondente a ciò che viene perso durante il periodo di chiusura.

Ci pare, colleghi, di porre questioni concrete, logiche. Mi rivolgo anche all'amico sindaco di Pisa, il quale ci sollecita la pura

e semplice approvazione del provvedimento di legge. A mio avviso dobbiamo approvare un disegno di legge preoccupandoci non solo di stanziare una certa somma, ma anche di sapere come la stessa sarà impiegata e con quali conseguenze. Sentiamo la responsabilità di un simile impegno e crediamo che non servano a niente interventi pasticciati o superficiali quali quelli che abbiamo molte volte sentito invocare in questo dibattito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maccheroni. Ne ha facoltà.

GIACOMO MACCHERONI. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, a differenza degli altri colleghi, io ritengo superfluo soffermarmi sul valore storico ed artistico del complesso monumentale della torre e del Campo dei miracoli di Pisa. Poiché è evidente che si tratta di un valore universalmente riconosciuto, non credo che il Parlamento debba essere invitato a prenderne atto. Il problema vero è di comprendere perché oggi il Parlamento ed anche il sindaco di Pisa sollecitino una decisione. Ci troviamo di fronte ad un'urgenza che ha portato alla chiusura del monumento. Se noi continuiamo a dibattere ed a rinviare la decisione in materia c'è da chiedersi come mai l'urgenza sia stata tale da indurre il sindaco di Pisa ad assumere più provvedimenti di chiusura. Vuol dire che il pericolo esiste e che quindi è necessario al più presto decidere in merito. La chiusura della torre (che tante polemiche ha suscitato) ci pone di fronte a problemi concreti. Qui non si tratta di parlare delle cose non fatte ma di rendersi conto che le condizioni del monumento sono tali da averne provocato la chiusura.

Io sono dell'avviso che il Parlamento non debba assumere decisioni affrettate o pasticciate, ma sono ugualmente convinto che le Camere sono chiamate a decidere.

In relazione all'urgenza della chiusura della torre sono emersi orientamenti diversi sia all'interno delle due Commissioni della Camera (la Commissione lavori pubblici e la Commissione cultura) sia in con-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

seguenza delle modifiche recentemente apportate dal Senato, che io ricordo a tutti noi. Innanzitutto si è ampliata con l'aggiunta di due nuovi esperti la commissione prevista dal primo decreto, poi — è la cosa più grave e contraddittoria rispetto al dibattito svoltosi al Senato sulla necessità e l'urgenza degli interventi — si è revocata la pluriennalità del contributo all'Opera primaziale.

Questi sono i problemi che ci si pone oggi alla Camera ed io considero positive, rispetto al dibattito ed al voto sul precedente decreto, le indicazioni recepite dal dibattito svoltosi nelle due Commissioni Affari costituzionali ed Ambiente, in sede consultiva, in ordine al ripristino della pluriennalità del contributo all'Opera.

Non voglio entrare nella questione più complessa, che è quella della scelta dei lavori da farsi, perché è arduo rispondere con chiarezza a questo interrogativo. Non vi sono, infatti, mai state certezze. Se si vanno a rileggere gli atti, si scopre che gli esperti hanno proposto varie soluzioni e non una sola. Anche la stampa ci ha ricordato in questi mesi che deve ancora decidersi se si deve intervenire sulla falda o sulle strutture.

Credo che il Parlamento non sia in grado di decidere. Del resto sarebbe arduo capire quali interventi adottare se da anni esperti nazionali ed internazionali non trovano una soluzione comune. Senza elementi dovremmo decidere cosa fare, andando al di là dei nostri compiti e delle nostre funzioni.

Io invidio i colleghi che fanno tutto e che sono in grado di orientarsi su scelte che in queste ore, anche all'interno della Commissione — lo abbiamo letto sui giornali — nonostante l'intervento di diversi esperti, sembrano difficili, non essendovi una soluzione univoca.

Qualche mese fa la stampa riportò opinioni di scienziati che in un primo momento erano orientati ad intervenire sulle strutture, mentre oggi, a seguito di ulteriori riflessioni, sono tornati indietro ed hanno cambiato opinione. Se fossero stati attuati quei provvedimenti, si sarebbe sbagliato per ammissione degli stessi tecnici e

scienziati (i quali hanno dimostrato che le soluzioni precedentemente individuate oggi non sono più valide).

Dico queste cose non per annullare o affievolire il dibattito — è bene che ogni collega, se ha argomenti, li porti — ma perché si pongano dei limiti affinché il Parlamento non si assuma responsabilità che non gli competono, dal momento che fanno capo alla commissione di esperti ed al Governo.

Concludo, sottolineando che l'urgenza è motivata anche da un'altra circostanza. Se davvero dovessimo aggiungere (e non so proprio come il Senato abbia potuto farlo, a mio avviso, a cuor leggero) anche un dato di natura occupazionale, si determinerebbe un ulteriore risvolto negativo per la società pisana, con il licenziamento delle cinquanta persone addette. In proposito, ricordo che la gestione dei monumenti, da parte dell'Opera primaziale, determina un incasso di circa 4 miliardi l'anno, ora non più possibile dopo la chiusura della torre.

Ciò vorrebbe dire davvero che il Parlamento non si dimostra sensibile nel riconoscere l'urgenza dei provvedimenti. Il che spiega la sollecitazione del comune di Pisa (e del suo sindaco) perché venga risolto il problema prima che se ne aggiunga un altro di carattere occupazionale, al quale ho prima accennato.

Poc'anzi il collega Bulleri ha affermato che è già pronto un progetto per intervenire sul colonnato. Sto a quanto mi viene detto, anche se non so se ciò sia effettivamente vero. Tuttavia, in base alla mia esperienza di amministratore pubblico, rilevo che sulla logica dei progetti occorre intendersi. Vi sono progetti di massima e progetti esecutivi: in questo caso ci troviamo dinanzi ad un progetto che può essere realizzato oppure di fronte ad una ipotesi di progetto? Allo stato dei fatti non è chiaro.

In ogni caso ritengo che la nostra funzione sia quella di invitare il Governo a tener conto degli elementi di priorità che emergono da questo dibattito, al fine di indurre la commissione ad individuare con decisioni unanimi, o a larga maggio-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

ranza, i lavori ritenuti più urgenti.

Nel dire questo ho ben presente la triste esperienza e il «calvario» di tutte le cose da fare o da non fare per la torre di Pisa, che ci ha ricordato il collega Bulleri, anche in qualità di ex sindaco di Pisa.

Personalmente sono dell'avviso — mi rivolgo ora al ministro Facchiano, anche se numerosi ministri si sono susseguiti nel frattempo alla guida del dicastero dei beni culturali ed ambientali — che dopo l'approvazione di questo provvedimento il Governo, sulla base dell'esperienza di tutti questi anni, modifichi i suoi indirizzi affinché non si ripetano vuoti, incomprensioni e soluzioni pasticciate.

Ritengo che il Parlamento possa rivolgere tale raccomandazione al Governo ed è con questo intendimento che il gruppo socialista si farà carico, insieme ad altri gruppi, di predisporre gli emendamenti necessari per cercare di approvare il più rapidamente possibile questo disegno di legge, che tiene conto sia della pluriennalità dei contributi per l'Opera primaziale sia del periodo di tempo necessario all'attività della commissione, come il collega Cerutti ha giustamente sottolineato nel suo intervento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Travaglini. Ne ha facoltà.

GIOVANNI TRAVAGLINI. Signor Presidente, parlerò a titolo personale. Signor ministro, a me sembra poco opportuno e potrebbe addirittura apparire di cattivo gusto basarsi, in questa sede, sulle proprie esperienze, siano esse di carattere tecnico-amministrativo o di carattere scientifico, relativamente agli argomenti che costituiscono lo specifico oggetto del provvedimento legislativo in esame.

Ho presieduto (lo ha ricordato poc'anzi il collega Bulleri) la commissione internazionale che si è occupata dal 1972 al 1976 della stabilità del monumento. Il nostro lavoro, che si concluse allora in termini estremamente chiari, mi auguro possa costituire utile riferimento per il prosieguo degli studi e delle indagini affidati al comi-

tato di esperti di cui al decreto-legge in esame.

Sarà opportuno ed utile, signor ministro — ne faccio viva raccomandazione — far conoscere al mondo tecnico-scientifico internazionale — che nel passato, con larga partecipazione, ha approfondito la complessa problematica della stabilità dell'insigne monumento (ricordo che a fronte di ben 22 progetti non fu possibile aggiudicare il lavoro in quanto gli studi compiuti misero in evidenza altri fattori tecnici quale l'influenza della falda profonda sulla stabilità della torre di Pisa, e questa fu forse l'unica ragione per cui non procedemmo oltre nell'affidamento dei lavori) — i risultati degli studi, nonché le proposte tecniche conclusive sulle quali si baserà la progettazione esecutiva. Questo almeno per la parte che riguarda eventuali (e sottolineo il termine «eventuali») e comunque delicatissimi interventi sul terreno di fondazione. Questa è l'unica preoccupazione che manifestiamo al ministro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, vorrei innanzitutto porre in evidenza una questione ed esporre l'orientamento maturato in modo unitario nella Commissione affari costituzionali. I colleghi socialisti hanno già esposto l'opinione del nostro gruppo che personalmente non posso che confermare: la questione di cui ci occupiamo è urgente, straordinaria (com'è stato esattamente affermato da chi mi ha preceduto) e non richiede certo interventi affrettati ma neanche dilazionabili. Essa ri riguarda anche le cause che hanno determinato la chiusura della torre di Pisa.

Sicuramente il materiale raccolto dalle strutture scientifiche che hanno operato in passato sarà largamente utilizzato. Onorevole Bulleri, anche noi siamo d'accordo nell'approfondire tutte le fasi collaterali che hanno contrassegnato non solo la cura dei problemi che affliggono il complesso monumentale di piazza dei Miracoli, ma

anche in generale la tenuta del patrimonio artistico pisano da parte dell'attuale sovrintendenza.

Ricordo che qualche anno fa il Governo non concesse contributi sul FIO dichiarando (e non fu mai smentito) che i progetti preparati non erano tecnicamente idonei. Questo certo non fu colpa del comune che anzi si comportò in modo positivo e attivo.

Solo dopo aver approfondito tutte le questioni e compreso le cause che hanno prodotto episodi così sconcertanti e sconvenienti per una città che merita ben altro, potremo compiere ulteriori valutazioni come sollecitatoci dal ministro.

Pongo soprattutto una questione, Presidente, rivolgendomi al relatore ed al Governo ed attendendomi una loro risposta in sede di replica. Saranno presentati emendamenti, sui quali l'Assemblea deciderà, ma vi è una questione che in qualche modo assorbe o comunque sostiene le varie iniziative emendative: quella del parere formulato dalla Commissione che ho l'onore di presiedere.

È vero che non siamo in presenza di un procedimento legislativo abbreviato e che pertanto l'Assemblea è sovrana e può non tener conto di tale parere, ma non può avvenire che il relatore, per conto della Commissione di merito, ed il Governo — mi rivolgo alla cortesia del ministro Facchiano — ignorino questo dato di fatto. Essi devono dirci se questo parere è giusto o meno, senza appellarsi al precedente del voto del Senato. Ricordo a me stesso che qui non siamo al Senato, ma alla Camera dei deputati e che il bicameralismo, finché c'è, è fatto proprio perché un ramo del Parlamento non sia vincolato dalle deliberazioni dell'altro ed anzi possa valutare liberamente. Se dovessimo attestarci al parere del Senato, avremmo esaurito la nostra funzione, sarebbe del tutto inutile la seconda lettura e potremmo limitarci a dire in blocco «sì» o «no» ai provvedimenti provenienti dall'altro ramo del Parlamento.

Il Governo, correttamente, si è dovuto uniformare all'ultimo voto manifestato da una delle due Camere, ma questo può va-

lere relativamente al decreto, onorevole ministro, non già per la legge di conversione, rispetto alla quale il Governo riprende tutte la sua libertà di apprezzamento e deve assumersi per intero le sue responsabilità.

Non ha nessun senso, signor Presidente — ecco il punto sul quale vertono il parere della Commissione affari costituzionali e la condizione che essa ha posto — riconoscere per un tempo limitato il buon diritto dell'Opera primaziale al ristoro del danno per il mancato introito derivante dalla chiusura della Torre, perché, se questo diritto esiste, vale per tutto il tempo in cui il danno si produce e cioè per il tempo della chiusura, mentre, se esso non esiste, non esiste nemmeno per il 1990.

Sosteniamo che si debba riconoscere tale diritto, perché il danno deriva da cause non dipendenti dalla volontà dell'Opera primaziale, che ha svolto fino ad ora, e continua a svolgere, un'attività benemerita e non sostituibile quanto alla manutenzione, alla gestione ed alla cura di questo patrimonio; se non vi fosse stata l'Opera primaziale, onorevole relatore, penso che l'insieme monumentale di cui trattasi non sarebbe stato conservato come lo è stato.

L'onorevole Facchiano è ospite d'onore di una mostra di pittura del '700 molto importante che si aprirà a Pisa i primi di dicembre: egli sa bene che il suo ufficio in quella città (a Palazzo ex Reale) è stato restaurato in occasione di tale mostra e che altrimenti avrebbe continuato a decadere come è avvenuto in questi anni.

L'Opera primaziale fa dunque molto e, se le si riconosce il diritto al ristoro del danno, bisogna accordarglielo per tutto il tempo in cui esso vige, quello della chiusura del monumento.

Non si può accettare il punto di vista del Senato, che è il meno accettabile di tutti: la teoria dell'«a metà strada» può infatti andar bene per operazioni di senseria, quando ci si accorda tra offerta e domanda, trovando un punto intermedio, e non quando si tratta di fare delle leggi, che sono cose serie e per le quali essa non è accettabile.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

Per queste ragioni, siamo per il rispetto del parere della Commissione affari costituzionali e chiediamo al Governo di uniformarsi a tale punto di vista, che ci sembra obiettivamente giusto e difficilmente contestabile.

Per il resto, poiché ne ho parlato con il presidente della Commissione di merito, lascio al collega Botta di aggiungere le osservazioni che derivano dalla sua funzione istituzionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Botta, come è stato preannunciato dall'onorevole Labriola anche se tale compito spetterebbe al Presidente...!

GIUSEPPE BOTTA. L'onorevole presidente della I Commissione va oltre le sue competenze, dunque, invitandomi anche a parlare...!

PRESIDENTE. Stavo per usare l'espressione *arcades ambo*, ma potrebbe sembrare irrispettosa!

Ha facoltà di parlare onorevole Botta.

GIUSEPPE BOTTA. Onorevole Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, l'esame del provvedimento d'urgenza sulla torre di Pisa — in relazione al quale nella seduta della Commissione ambiente del 6 novembre scorso avevamo espresso parere favorevole — lascia, dunque, aperti numerosi dubbi, già sottolineati in occasione dell'esame del disegno di legge n. 4513, per un duplice ordine di motivi. Il primo riguarda la precisa volontà di evitare ogni intralcio all'azione del Governo, escludendo così l'imputabilità di eventuali ritardi alla nostra Commissione. Sottolineo che quel disegno di legge non stravolgeva — come ha ricordato poc'anzi l'onorevole Mattioli — il precedente disegno di legge attraverso l'allora parere vincolante della Commissione (percorso inoltre che la Commissione di merito poteva approvarlo già da alcuni mesi), ma lo riconduceva alla presenza — sia pure minima — della pubblica amministrazione attraverso il Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Il secondo motivo consisteva nel rilievo che la gestione commissariale collegiale, da parte della commissione, con la conseguente esclusione di ogni intervento del Consiglio superiore dei lavori pubblici e la incertezza circa la definizione di un soggetto cui sarebbe spettata la decisione ultima per l'affidamento dei lavori, erano contenuti dal testo originario del disegno di legge entro termini ristretti, in modo da consentire che le deroghe alla procedura ordinaria avessero un ambito temporale di applicazione estremamente limitato.

In questi giorni si è avuta notizia di un emendamento soppressivo del termine ristretto di cui al comma 2 dell'articolo 1, che dunque demanderebbe questa deroga senza limiti di tempo delle procedure dello Stato ad una commissione di esperti (certamente autorevoli anche se non riesco ancora a comprendere se sarà composta da 11 o da 15 membri). Vengono tra l'altro indicate due persone che sono storici di arte medievale. La questione assume pertanto una valenza estremamente più ampia di quanto potrebbe risultare dalla limitatezza dell'eventuale emendamento.

La nostra Commissione non può continuare ad assistere supinamente alla progressiva perdita di peso e di funzioni del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Tale organismo viene definito da una legge del 1942 quale «massimo organo tecnico-consultivo dello Stato in materia di opere pubbliche»; ha quindi una competenza sulle opere progettate ed eseguite da qualunque amministrazione dello Stato, ma ha subito una progressiva perdita di competenze, iniziata con il decentramento regionale, cui appare indispensabile porre freno.

Come è stato sottolineato dalla Corte dei conti nella ormai famosa relazione del 1989 — sul rendiconto di quell'anno — appare infatti importante un rilancio del ruolo del Consiglio superiore dei lavori pubblici, se si vuole attribuire unitarietà alla politica delle opere pubbliche garantendo un controllo tecnico su tutti gli interventi che si intendono effettuare.

Ricordo, inoltre, che la legge sulla difesa del suolo — la n. 183 del 1989 — esalta il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

ruolo dei servizi tecnici dello Stato non più alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici, ma della Presidenza del Consiglio dei ministri. Non a caso questa è la linea lungo la quale si muove il disegno di legge presentato al Senato dal ministro dei lavori pubblici recante «Norme generali in materia di opere pubbliche».

Alla luce di tali considerazioni, pur concordando sulla eccessiva esiguità dei tempi previsti per il progetto, che il relatore presso la nostra Commissione, onorevole Zamberletti, aveva fatto rilevare peraltro già in merito al disegno di legge n. 4513, appare comunque opportuno fissare un nuovo termine — questa volta congruo — e non procedere alla sua semplice soppressione. È infatti assolutamente necessario contenere la disciplina di natura straordinaria ed eccezionalissima — come ricordava il relatore — preordinata per la torre di Pisa, entro un ambito applicativo circoscritto nel tempo. Occorre evitare di prevedere procedure con contenuto derogatorio a carattere permanente; ciò, in particolare, per non ripetere errori quali quelli, da tutti stigmatizzati, relativi, ad esempio, ai piani di ricostruzione.

Ancora ieri l'altro abbiamo svolto un'audizione nella quale il ministro dei lavori pubblici criticava la deroga che investiva le procedure per Ancona, per le Marche, chiedendo nel caso specifico il ripristino del controllo della pubblica amministrazione. In questa sede ci muoviamo lungo linee diverse: anche se la chiusura della torre di Pisa fu sollecitata, avallata e supportata dal parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, la sua eventuale presenza in questo progetto viene oggi respinta.

Invito pertanto il Governo a riesaminare la possibilità di far svolgere un ruolo al Consiglio superiore dei lavori pubblici nell'ambito di questo particolare intervento; condivido inoltre l'emendamento, del quale è stata annunciata la presentazione, concernente l'aspetto relativo all'Opera primaziale e concordo sulla necessità di non limitare il finanziamento di 3 miliardi al 1990 ma di prorogarlo fino a che la torre di Pisa resterà chiusa.

In riferimento al giusto riconoscimento nei confronti dell'Opera primaziale, onorevole Facchiano, ritengo che occorrerebbe trovare una soluzione per difendere anche altri monumenti di eguale importanza o comunque che abbiamo notevole rilievo nell'ambito del nostro patrimonio. Mi dicono che la sola Toscana ha più monumenti della Spagna, mentre nella mia regione — il Piemonte — esistono 700 castelli. Questa mattina, con il collega Cerutti, abbiamo visitato un castello e ci siamo resi conto delle varie possibilità di intervento e di iniziativa.

Pertanto, onorevole ministro, nel sollecitare un riesame da parte sua del ruolo complessivo del Consiglio superiore dei lavori pubblici (anche per quanto riguarda il sostegno fornito al ministro nel momento in cui quest'ultimo dà il suo assenso nei confronti delle soluzioni prospettate dal comitato internazionale o addirittura intercontinentale previsto nel decreto), le chiedo che anche la pubblica amministrazione sia posta in grado di esprimere un suo parere. Il Consiglio superiore ha sempre dimostrato un grande interesse nei confronti della politica dei lavori pubblici.

Sono quindi d'accordo sull'aspetto relativo all'Opera primaziale e mi auguro che tale sistema, volto alla difesa dei nostri monumenti, non si limiti alla torre di Pisa ma si applichi all'intero patrimonio storico-monumentale del nostro paese.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Prima di dare la parola per la replica all'onorevole Savino, vorrei formulare, con il massimo rispetto e non certo in tono paternalistico, una esortazione.

Lei, onorevole relatore, ha ascoltato gli interventi del presidente della I Commissione, onorevole Labriola, e quello del presidente della VIII Commissione, onorevole Botta. Poiché entrambi i colleghi hanno avuto l'amabilità di non porre la questione in termini procedurali ma, se ho ben capito, sotto il profilo squisitamente politico, è alla sua sensibilità — e naturalmente a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

quella dei rappresentanti del Governo — che è affidata la soluzione del quesito prospettato.

Onorevole Savino, ha facoltà di replicare.

NICOLA SAVINO, *Relatore*. Signor Presidente, ritengo di poter entrare solo in modo molto rapido nel complesso merito delle questioni che sono state sollevate dagli onorevoli presidenti Botta e Labriola.

Cercherò di farlo riferendomi, per quanto concerne le competenze, anche ad una mia personalissima opinione, già espressa nella relazione.

Le questioni emerse dal dibattito hanno confermato che la materia è estremamente complessa, soprattutto su due versanti.

Per quanto concerne l'aspetto tecnico-scientifico, come è stato osservato, esso troverebbe qui una sede impropria di approfondimento. Il provvedimento prevede la costituzione di un comitato per tentare di dare le adeguate risposte: è questo il nostro compito, non quello di sostituire il comitato. Peraltro, credo che l'Assemblea abbia anche espresso una serie di proposte, che, venendo da personalità, come quella dell'onorevole Travaglini, che hanno a lungo lavorato sulla materia, possono essere di grande ausilio e possono costituire per il Governo oggetto di adeguata attenzione.

Per quanto riguarda il problema delle competenze, che viene riproposto data l'eccezionalità della soluzione escogitata (definita dal relatore eccezionale e irripetibile come irripetibile è il bene cui si riferisce), la mia opinione personale che vorrei ribadire, onorevole Botta, è quella di trovare sul territorio un punto di sintesi per gli interventi di tutti i lavori pubblici. In questa nostra amministrazione si fanno appalti e lavori pubblici ad ogni livello: tutti fanno tutto!

GIUSEPPE BOTTA. Il provvedimento segue proprio la linea indicata.

NICOLA SAVINO, *Relatore*. Nel caso specifico si è finito con l'inventare un'ipotesi

del tutto eccezionale ed originale, che mette in capo al Governo — «senza paracadute», se mi si passa l'espressione — una responsabilità assoluta, nel senso che dipenderà dal Governo tutto quello che l'organismo da esso nominato farà (chi lo nomina si assume per intero tutte le responsabilità). Credo che proprio nella ricerca della trasparenza, occorra definire con nettezza le responsabilità; in questo caso l'eccezionalità assoluta produce un'individuazione netta delle stesse e, se il Parlamento — come mi auguro — approverà il disegno di legge di conversione del decreto, il Governo disporrà degli strumenti per porre mano finalmente ad un intervento che non sia soltanto di studio e di ricerca, ma anche operativo, come da tempo si attende.

Sono dell'opinione — insisto — che occorra arrivare presto o tardi a individuare in chi opera sul territorio, cioè negli enti locali, un punto di sintesi delle varie competenze (ma non è questa la sede in cui l'argomento, sia pure affascinante, potrà essere approfondito). In quel contesto vi saranno le specificazioni tecniche e tecnologiche per poter affrontare organicamente la materia, che peraltro dal centro non può essere amministrata, ma soltanto coordinata, indirizzata e sostenuta.

Resta, infine, da affrontare la questione relativa alla durata del sostegno e del contributo all'Opera primaziale di Pisa. Il ragionamento che il relatore ha svolto era di illustrazione e di chiarimento delle motivazioni, della logica e della *ratio* del decreto che abbiamo in esame. Il relatore è d'accordo che i 3 miliardi siano riferiti ai tre anni se la chiusura durerà tre anni, che siano quattro se la chiusura dovesse durare quattro anni o che si preveda un miliardo se la chiusura dovesse durare un anno, ma la *ratio* del provvedimento, che comunque possiamo meglio puntualizzare e precisare, è molto semplice: il primo comma dell'articolo 1 dice che il comitato deve individuare anche le modalità per la successiva fruizione del monumento. Esso potrebbe decidere — faccio un'ipotesi astratta e mi auguro non reale — la chiu-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

sura perenne oppure potrebbe decidere la non chiusura del monumento.

MARIO BIASCI. Basta dire «fino alla riapertura»...!

NICOLA SAVINO. *Relatore*. Desidero concludere la mia breve replica chiarendo che la *ratio* del provvedimento non è contraddittoria. Ci si fonda su una indicazione che deve ancora essere fornita. Possiamo presumere — nessuno lo impedisce — che in prospettiva la chiusura possa durare per un certo tempo, ma la coerenza del provvedimento avrebbe potuto essere rispettata anche nell'attuale stesura.

Ad ogni buon conto la *ratio* richiamata non è in contrasto con l'ipotesi dell'articolazione in ragione d'anno, purché si precisi il riferimento alla durata nell'ambito del triennio della chiusura effettiva.

In fondo ci muoviamo nella logica del parere espresso dalla VII Commissione permanente, la quale ha specificato che al parere favorevole era accompagnata la raccomandazione di ripristinare il contributo di 3 miliardi in ragione d'anno a favore dell'Opera primaziale di Pisa, a ristoro del mancato incasso dovuto alla chiusura della torre. Nel parere della I Commissione, ricordato dal Presidente Labriola, è stata ribadita la condizione relativa al contributo in ragione d'anno. Ed anche la V Commissione ha espresso parere favorevole.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che dal dibattito siano emerse valutazioni positive, soprattutto in merito all'urgenza del provvedimento. Auspico pertanto che il Parlamento lo approvi rapidamente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

ETTORE PAGANELLI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Signor Presidente, ai vari autorevoli colleghi intervenuti nel ricco dibattito, tra i quali anche due presidenti di Commissione, risponderà più ampiamente il ministro dei beni culturali.

Prendo brevemente la parola perché non vorrei dare la sensazione che il silenzio del rappresentante del Ministero dei lavori pubblici significhi una sorta di contrasto, come pure è stato ventilato in qualche intervento, tra i due ministeri interessati.

È evidente che con il decreto-legge al nostro esame si è inteso superare innanzi tutto difficoltà sorte tra Commissioni parlamentari. È un dato di fatto obiettivo; nessuno vuole sottolinearlo più di tanto, ma è chiaro che il contrasto era nato.

Può anche esservi stata una certa dialettica tra il Ministero dei beni culturali e quello dei lavori pubblici. Al riguardo desidero ricordare quanto ha sottolineato in Senato nella seduta del 23 settembre scorso il ministro dei lavori pubblici: «In sede di Presidenza del Consiglio si è trovata, con il collega Facchiano, una soluzione che è stata unanimemente condivisa dal Governo. Ciascuno di noi ha collaborato e continuerà a collaborare perché vi sia un intervento adeguato». D'altra parte tutti auspichiamo un intervento in materia.

In alcuni interventi è stato fatto riferimento alla mole degli studi precedenti, susseguitisi negli anni. È evidente che il comitato costituito con il decreto-legge terrà questi studi nella dovuta considerazione, così come auspicato da alcuni parlamentari, ad esempio dall'onorevole Travaglini, che ha presieduto una delle Commissioni. Il punto è chiaramente indicato nell'articolo 1, nel quale si stabilisce che il comitato opererà «sulla base dell'esame della documentazione esistente in materia presso il Ministero dei lavori pubblici».

Ritengo che il Presidente della I Commissione abbia molto correttamente affrontato la questione del contributo all'Opera primaziale. Era evidente che il Governo, in sede di reiterazione del decreto-legge, non potesse non tenere conto del voto del Senato, anche se c'è da dire che il ministro dei lavori pubblici, nell'esprimere ossequio nei confronti della deliberazione di quell'Assemblea, aveva però manifestato delle perplessità. È però altrettanto evidente — e il Ministero dei lavori pubblici lo aveva immediatamente segnalato

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

alla Presidenza del Consiglio — che la questione del contributo negli anni successivi, per i quali esso si rendesse necessario, dev'essere risolta in sede di conversione in legge del decreto.

Deve altresì essere affrontato il problema del termine. Nella sede della Commissione ambiente, presidente Botta, avevo io stesso accennato alle perplessità che sussistevano in merito. D'altra parte, l'abolizione di quel termine non significa che se ne voglia prevedere alcuno. Su tale punto si esprimerà senz'altro il ministro Facchiano; comunque, in qualità di sottosegretario di Stato ai lavori pubblici, io esprimo la piena convinzione che debba senz'altro essere stabilito un termine preciso.

Lo spirito che informa il decreto anche a proposito della scelta dell'istituzione del comitato è certamente quello di procedere con rapidità. Ho molto apprezzato il relatore quando ha fatto riferimento all'eccezionalità del bene monumentale, ai ritardi delle procedure, alla deroga ed alla commissione. Ci troviamo in effetti di fronte ad una circostanza eccezionale che può anche aver fatto superare, come ha sottolineato il presidente Botta, le competenze del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Affermo però che questo non vuol assolutamente significare che il Ministero dei lavori pubblici, come per altro viene ripetutamente sottolineato, non tenga in gran conto ed in alta considerazione l'opera e la funzione svolte dal Consiglio superiore dei lavori pubblici a sostegno dell'attività del Ministero.

Questa è una situazione eccezionale, alla quale credo risponda in maniera idonea l'approvazione del disegno di legge di conversione oggi al nostro esame, con i rilievi che sono stati opportunamente sottolineati.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro per i beni culturali e ambientali, onorevole Facchiano.

FERDINANDO FACCHIANO, Ministro per i beni culturali e ambientali. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanz-

itutto ringraziare il relatore, onorevole Savino, che ancora una volta si è accinto ad un lavoro, certamente non facile per la complessità della materia, per esporre — seppure sinteticamente — il senso di questo provvedimento.

Ringrazio tutti gli intervenuti e mi auguro che questa sia l'occasione buona che consenta al provvedimento in esame di passare all'altro ramo del Parlamento dopo l'approvazione da parte della Camera.

Non voglio qui ripetere quanto già risulta sufficientemente dagli atti parlamentari in merito a questo argomento. Mi preme soltanto fare delle sottolineature, per alcune delle quali già ha parlato molto correttamente e appropriatamente il sottosegretario Paganelli.

Il Governo fu allertato — se così si può dire — sul tema della torre di Pisa da una discussione che si svolse presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici. Discussione che, per la verità — stando al documento che uscì da quella riunione — non apparve molto chiara, debbo dirlo con franchezza. Si arrivò alla conclusione della necessità di chiudere la torre di Pisa, ma in merito alla tipologia degli interventi da effettuare, se, quando e come, nessuna parola definitiva — almeno io non ho saputo leggerla in questo documento — venne detta.

So bene che il Consiglio superiore dei lavori pubblici, per il quale nutro il massimo rispetto, non dipende dall'omonimo Ministero ma è un organo di alta consulenza del Governo. Ma ricordo pure quali sono le competenze di tale Consiglio, la normativa elaborata dopo la nascita del Ministero dei beni culturali ed ambientali e infine la controversa disputa dottrina tra gli illustri esperti del Ministero dei lavori pubblici ed i non meno illustri esperti di restauro, nonché gli storici dell'arte.

La torre di Pisa, fino a prova contraria (se non erro in forza della legge n. 292 del 1968, quindi *de iure condito e non de iure condendo*) è prevalentemente un monumento dal rilevante valore artistico, storico ed architettonico: per questo, anche per i problemi di statica e strutturali — a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

norma dell'articolo 1, onorevole Botta — dovrebbe essere pienamente ed esclusivamente competente il Ministero dei beni culturali, stante l'unitarietà del fatto restaurativo, statico e strutturale perché il monumento è un *unicum* artistico-storico-architettonico.

Questa potrebbe sembrare una rivendicazione di natura revanscistica, quindi sciocca, delle competenze di un dicastero: l'onorevole Savino sa per altro che la VII Commissione della Camera affronterà la materia, per disciplinarla organicamente ed evitare che possano sorgere ulteriori questioni del genere. Si tratta in realtà di problemi attinenti al merito: un certo approccio della cultura degli strutturalisti e degli esperti in statica può andar bene per le opere pubbliche ma non è adatto alla cultura del restauro per un monumento di grande valore artistico, architettonico e storico.

GIUSEPPE BOTTA. D'accordo, onorevole ministro, ma qui si è parlato di staticità!

SILVANO LABRIOLA. Sì, ma di un manufatto particolare.

FERDINANDO FACCHIANO, *Ministro dei beni culturali e ambientali*. Onorevole Botta, l'*unicum* del monumento presenta problemi di statica, di struttura e di architettura certamente non scindibili.

Non vorrei addentrarmi in questa controversia appassionata ed interessante, che comunque non può farci dimenticare i problemi da risolvere con immediatezza, sorti per altro a seguito del voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Il Governo, con la massima responsabilità e senza alcun contrasto tra chi parla ed il collega Prandini, ha adottato la soluzione di cui parliamo per porre «fine» ad una logomachia, ad una diatriba che si trascina, se non vado errato, dal 1903. Proprio perché riconosciamo l'importanza degli studi effettuati, abbiamo ritenuto che un organo opposto, magari un'*authority*, avrebbe dovuto avere la facoltà di consultare il materiale giacente presso il Ministero dei lavori pubblici, il frutto di inda-

gini e studi effettuati nei primi anni di questo secolo, al fine di elaborare un progetto di massima ed uno esecutivo. Questo è il compito del comitato in questione.

Nel gennaio scorso il Governo si è preoccupato di emanare un disegno di legge che, per i ben noti motivi e per le diverse valutazioni di due Commissioni della Camera, non ha avuto un felice esito. Per questo, su indicazione del Parlamento, si è pervenuti alla prima emissione del decreto-legge. Esso ebbe una tempestiva conversione in legge da parte dell'Assemblea del Senato — e in seguito parleremo del dibattito che si è svolto in quella sede — ma non ebbe un esito felice in questo ramo del Parlamento per ragioni di tempo, certamente non imputabili al Governo, che fu costretto quindi a reiterare quel provvedimento. E come giustamente notava poco fa l'onorevole Labriola, aderendo ad una corretta prassi costituzionale, il Governo non ha potuto non tener conto delle modificazioni apportate a quel primo decreto-legge dal Senato.

Questo non significa affatto che la Camera non possa modificare il testo del provvedimento oggi al nostro esame; può farlo senz'altro, ed io devo dire subito che condivido le indicazioni fornite dall'onorevole Labriola. Tuttavia bisogna dire che non si può stravolgere un'altra volta l'intero impianto di questo decreto-legge.

SILVANO LABRIOLA. Siamo d'accordo.

FERDINANDO FACCHIANO, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. La popolazione e il sindaco di Pisa stanno rivolgendo il loro accorato appello a tutti i parlamentari affinché questo provvedimento vada in porto al più presto. Quindi, mi auguro che stavolta la Camera voglia raccogliere questo appello e concludere, per la parte di sua competenza, tale vicenda parlamentare.

Per evitare situazioni un po' paradossali, vorrei che si leggessero gli atti parlamentari del Senato: spesso i gruppi di questa Camera non si riconoscono in quello che hanno sostenuto nell'altro ramo del Parla-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

mento. Al Senato, onorevoli colleghi, chi vi parla dovette difendere il testo governativo contro tutti i gruppi che ritenevano che solo il Ministero dei beni culturali fosse competente in questa materia. Oggi alla Camera gli stessi gruppi cambiano discorso. E il Governo, responsabilmente, uditi i due rami del Parlamento, cerca di trovare quell'equilibrio che possa immediatamente far giungere in porto questo decreto-legge.

Per quanto riguarda il comitato, il senatore Argan propose di aumentare i suoi componenti da 11 a 13; erano tutti d'accordo ed il Governo si adeguò. Devo dire però che in questo comitato era già presente, tra gli 11 componenti, una parte specializzata nelle operazioni di restauro. Si trattava di un comitato composto da esperti di alta qualificazione scientifica, nazionali ed internazionali, competenti in diverse materie; vi era il direttore di studi centrali di restauro, vi erano titolari di restauro italiani e stranieri, nonché professori ordinari di geotecnica e di statica.

Tale comitato si è già riunito tre volte prima ancora di essere investito con pieni poteri dalla normativa vigente del decreto-legge. Infatti, per venire incontro ad urgenti necessità, quel comitato, che allora si chiamava di consulenza in base alla legge n. 400, ha già visionato l'enorme mole di materiale giacente presso il Ministero dei lavori pubblici, ha avviato indagini e sta provvedendo a quel monitoraggio tanto importante. La prossima riunione è fissata per il 28-29 di questo mese.

Chiaramente, l'incertezza con la quale si procede nuoce alla proficuità dei lavori di questo comitato che già trova difficoltà a riunirsi, poiché numerosi membri provengono dall'estero e perché è costretto ad operare in presenza di un quadro normativo e operativo incerto. Ed il mio intervento oggi vuole proprio sollecitare la certezza delle procedure, dei compiti e della normativa.

Oggi — e respingo le ironie che sono state fatte e che considero fuori posto — il comitato è composto da 13 membri, numero che non può essere aumentato.

Per la verità, il comitato ha chiesto di essere aumentato di una unità in quanto manca uno strutturista; ma ritengo che il problema possa essere superato ricorrendo a consulenze esterne e al contributo dei professori universitari, o di altri che siano dotati di notevole competenza e professionalità specifica. Il Governo, comunque, è d'accordo sul numero di tredici membri e non ritiene che ne siano necessari altri.

Nel suo intervento l'onorevole Cerutti ha parlato della necessità di stabilire un termine. Io sono d'accordo, anche se bisogna considerare che la reiterazione dei provvedimenti ha comportato che i tre mesi previsti per lo svolgimento dei compiti del comitato decorressero dalla data di emanazione del decreto-legge e non da quella della sua conversione in legge, il che ha reso il termine molto ristretto. Ritengo peraltro che nel Comitato dei nove sarà possibile individuare un termine adeguato per la progettazione (non per l'eventuale esecuzione degli interventi, per la quale — è appena il caso di evidenziarlo — occorre altro termine).

Per quanto riguarda il contributo all'Opera primaziale pisana, voglio sottolineare che non fu il Governo a chiederne la soppressione. Il Senato, all'unanimità, sia in commissione sia in Assemblea, accettò la proposta proveniente da un gruppo parlamentare e accolta subito da tutti i gruppi e quindi soppresse il contributo per gli anni successivi, nonostate chi vi parla avesse fatto presente che si trattava di un contributo risarcitorio non solo per la chiusura della torre, ma anche perché uno di compiti dell'Opera primaziale è la manutenzione degli altri monumenti di piazza dei Miracoli. Questa è la verità. Oggi, di fronte al ripensamento da parte di tutti i gruppi della Camera, il Governo non ha nulla da obiettare ed è d'accordo che si ristabilisca la triennialità del contributo.

Non intendo rispondere ad alcune osservazioni polemiche che ritengo siano veramente fuori luogo. Mi riferisco, per esempio, all'opinione secondo la quale il ministro che vi parla avrebbe bloccato l'iter del provvedimento in esame; mi sembra che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

da quanto ho già detto emerga chiaramente che lo stiamo faticosamente ma con determinazione portando avanti, nonostante che esso sia stato spesso e lo sia ancora oggi oggetto di molte strumentalizzazioni. Per la verità, invidio chi ha tante certezze, anche in questa sede manifestate. Infatti, avendo letto i documenti e avendo ascoltato le opinioni di illustri luminari, io mi rendo invece conto che non esistono certezze in ordine al tipo di intervento da compiere: interventi sulla falda freatica, intervento strutturale e così via!

Accolgo la sollecitazione dell'onorevole Travaglini, che è stato autorevolissimo presidente della commissione di cui si è parlato: il Governo — voglio tranquillizzare tutti — pubblicizzerà al massimo i lavori del comitato; anzi, chiederò che siano resi pubblici i verbali delle sue riunioni.

GIOVANNI TRAVAGLINI. Benissimo!

FERDINANDO FACCHIANO, *Ministro dei beni culturali ed ambientali*. Il massimo che possiamo fare è rendere pubblici i verbali delle riunioni del comitato. Posso inoltre assicurare che solleciteremo un contributo a livello internazionale così come già abbiamo impegnato il comitato di esperti internazionali, però (questa esigenza sorge imperiosa) ad un certo momento bisognerà dire la parola fine!

Quando vi sono tesi divaricanti come quelle che ho ascoltato, non si può lasciare al ministro dei beni culturali o al ministro dei lavori pubblici la decisione su quale dottrina abbia ragione e quale torto; è necessario che sia un consesso, una *authority* ad assumerla. Poiché mi sembra che finora regni l'unanimità all'interno del comitato e che il lavoro sia portato avanti molto responsabilmente, è essenziale che esso sia trasparente e pubblico affinché tutti possano rendersi conto delle scelte che vengono compiute.

Si è detto che vogliamo estromettere il Ministero dei lavori pubblici. Potrei chiedere (ma sarei di cattivo gusto): perché estromettere il consiglio nazionale dei beni culturali?

SILVANO LABRIOLA. Lo diciamo noi!

FERDINANDO FACCHIANO. Mi rendo conto che non è questo il vero nodo della vicenda. Ogni ministro può convocare il suo massimo consesso consultivo al fine di ricevere gli apporti conoscitivi che desidera; l'importante, però, è che si ponga termine a questa operazione che — ripeto — è in corso dal 1903 e che in materia decida non un *quisque de populo*, ma un sinedrio formato dai maggiori esperti della materia. Non credo (si tratta di una questione di fiducia) che il sinedrio in questione sia inferiore a qualsiasi altro organo consultivo. Certamente, una volta che i lavori del comitato saranno resi pubblici, ognuno potrà far pervenire le sue osservazioni; nessun comitato sarà così ottuso da non accettare quello che viene affermato da esperti con argomentazioni convincenti. Quello che è importante, colleghi, è che non si parta da preconcetti e non si strumentalizzi niente, ma si voglia veramente dire qualcosa di definitivo su questa vicenda che ci appassiona, data l'unicità del monumento. Come diceva poc'anzi il relatore, il provvedimento eccezionale che abbiamo di fronte sarà irripetibile come lo è la torre di Pisa.

Io quindi confido che il Parlamento darà ancora una volta prova del suo alto senso di responsabilità e vorrà approvare il provvedimento in questione senza stravolgerne le linee essenziali, perché altrimenti creerebbe un ulteriore ostacolo a quel comitato che — ripeto — sta già lavorando alacramente (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 ottobre 1990, n. 280, recante provvidenze urgenti in materia di pesca con reti da posta derivanti (5127).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conver-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

sione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 ottobre 1990, n. 280, recante provvidenze urgenti in materia di pesca con reti da posta derivanti.

Ricordo che nella seduta del 10 ottobre scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 280 del 1990, di cui al disegno di legge di conversione n. 5127.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo che nella seduta del 24 ottobre scorso la IX Commissione (Trasporti) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Onorevoli colleghi, vi prego di consentire che il dibattito si indirizzi adesso verso gli orizzonti sconfinati della Marina mercantile.

Il relatore, onorevole Piredda, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

MATTEO PIREDDA, Relatore.
Dall'Olimpo delle arti agli abissi del mare! Prima ci siamo occupati di ambiente.

Signor Presidente, onorevole ministro, il decreto-legge della cui conversione in legge discutiamo reitera il decreto-legge n. 213 del 4 agosto 1990, che non fu convertito nei termini prescritti. Esso muove dai problemi relativi alla pesca, di cui si discute da molti anni (questa volta non dal 1903, ma certamente da parecchio tempo), con il duplice obiettivo di trovare modalità che consentano la massima valorizzazione dell'attività di pesca ed il conseguente aumento dei consumi ed il contemporaneo programmato rispetto delle potenzialità biologiche del mare, che si propone eventualmente di sorreggere e potenziare con attività di acquacoltura e maricoltura.

La legge n. 41 del 1982 assolve ad una funzione che potremmo definire di legge-quadro per la pianificazione delle attività di pesca ed acquacoltura e per la gestione razionale delle risorse biologiche del mare. Questa legge prevede attività in mare per assicurare l'equilibrio tra sfruttamento e disponibilità delle risorse di pesca, nonché attività cosiddette a terra, che

tendono alla valorizzazione della pesca in termini di conservazione, eventuale trasformazione e commercializzazione.

Un altro importante campo di intervento è quello che riguarda la promozione ed il coordinamento delle attività di ricerca scientifica ed applicata, che sono ovviamente necessarie al potenziamento ed alla razionalizzazione dell'attività di pesca.

L'articolo 1 della legge n. 41 del 1982 introduce un concetto essenziale, a cui in un certo senso fa riferimento anche il decreto-legge in discussione, che è relativo alla necessità della regolamentazione dello sforzo di pesca in funzione delle reali ed accertate capacità produttive del mare, al fine di garantire — come si diceva — la gestione razionale delle risorse biologiche del mare; cioè una battaglia contro il progressivo depauperamento delle risorse di pesca.

La regolamentazione dello sforzo di pesca è affidata al Ministero della marina mercantile, il quale, tra l'altro, può stabilire il numero massimo delle licenze di pesca, suddivise per zone, gli attrezzi utilizzabili, le specie pescabili, le distanze dalla costa nell'esercizio dell'attività di pesca, eccetera.

Ovviamente il problema della regolamentazione dello sforzo di pesca ha attivato un dibattito tra i sostenitori degli opposti interessi che esistono in campo di pesca.

Il decreto di cui discutiamo la conversione ha il suo antecedente in alcune iniziative ministeriali di regolamentazione della pesca, su cui è intervenuta dapprima una pronuncia del TAR del Lazio, e poi il Consiglio di Stato.

L'attuale ministro della marina mercantile sottolineò già al Senato, in data 11 aprile 1990, la necessità di provvedere, nel piano triennale della pesca relativo agli anni 1991-1993, la messa al bando dell'uso delle reti da posta derivanti, oltre ad un insieme di altre misure per riconvertire il settore che utilizzava questo tipo di rete.

Il provvedimento relativo al divieto dell'uso di tali tipi di reti è previsto anche in due proposte di legge presentate alla Camera dai colleghi Tamino ed altri e Men-

zietti ed altri, nonché in un disegno di legge del Governo presentato al Senato.

Va ricordato che l'uso della rete da pesca fissa o derivanti — in qualche caso di quelle cosiddette a strascico — è regolato dagli articoli 103, 104 e 105 del regolamento n. 1639 del 1968, che venne emanato in attuazione della legge n. 963 del 1965, la quale stabilisce che le maglie delle reti non siano inferiori a 220 millimetri, che le reti stesse siano adeguatamente segnalate, eccetera.

Va altresì ricordato che con un provvedimento, del 1983, il decreto del Presidente della Repubblica n. 219, si cominciarono ad introdurre limitazioni temporali all'uso della rete da posta derivante, stabilendo che la pesca con tale tipo di rete non poteva effettuarsi nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre: ciò contro i danni che la pesca in tali periodi determina al corretto sviluppo della specie ittica di riferimento (nel caso specifico si tratta del pesce spada).

Nel luglio 1989 un decreto del ministro della marina mercantile introdusse una nuova limitazione con il divieto di concedere nuove licenze per l'uso delle reti da posta derivanti, giustificando il divieto con l'avvenuta constatazione del fatto — peraltro più volte denunciato dagli ambientalisti — che involontariamente venivano pescati, con i pesci spada, anche delfini, cetacei ed altre specie di pesce non commestibile. Veniva altresì introdotto in questo provvedimento del ministro il divieto assoluto di pesca del pesce spada e dell'alalunga nel mese di ottobre. Con altro decreto, emanato in data 25 ottobre 1989, è stata vietata la pesca delle due specie dall'1 novembre 1989 al 31 marzo 1990.

I provvedimenti che sto citando fanno riferimento ad una progressiva restrizione delle capacità di pesca con le reti da posta derivanti.

Con decreto del 30 marzo 1990 (adottato il giorno prima della scadenza del precedente decreto) il ministro disponeva che, in attesa dell'entrata in vigore del piano triennale 1991-1993, fosse consentito l'uso di una sola rete da posta derivante per cia-

scuna imbarcazione dotata di apposita licenza. La rete doveva inoltre avere alcune precise caratteristiche, migliorative rispetto a quelle previste dal regolamento precedente. La rete non doveva infatti avere un'altezza superiore a 35 metri e la distanza tra le maglie veniva aumentata a 320 millimetri.

Tale provvedimento del ministro rientrava evidentemente nella logica di una graduale e progressiva limitazione dell'uso della rete da posta derivante, ma in effetti rappresentava una riapertura del permesso d'uso, dopo il blocco — che ho appunto ricordato — adottato con il precedente decreto del ministro.

Le richieste delle categorie interessate all'uso di tale tipo di rete — in merito al quale il ministro aveva dato, sia pur parzialmente, risposta positiva — erano argomentate con fatti di cui dobbiamo tener conto. I pescatori di altri paesi della CEE non hanno limitazioni di questo genere, ed ancor meno ne hanno i pescatori extracomunitari operanti nel bacino del Mediterraneo. La conseguenza era che soltanto i pescatori italiani avevano una limitazione che restringeva le loro capacità di lavoro, e quindi anche di reddito.

Avvenne però che i sostenitori delle esigenze di maggior tutela delle risorse di pesca ricorsero al TAR del Lazio ed ottennero l'annullamento del decreto, realizzando quindi la sostanziale messa al bando della rete da posta derivante.

Il Consiglio di Stato, al quale ricorse il Governo, emanò una sentenza con la quale si riconosceva sostanzialmente il provvedimento adottato dal TAR del Lazio. In conseguenza di ciò, il ministero emanò un decreto con cui veniva sanzionato il divieto a tempo indeterminato dell'uso della rete da posta derivante. Ma tale provvedimento creò gravissimi problemi ai pescatori (stimati in 3000-3500 unità) e agli armatori dei pescherecci (stimati in circa 700 unità) che praticavano da decine d'anni la pesca al pesce spada con la rete da posta derivante.

I pescatori delle regioni Sicilia, Calabria, Campania e Liguria inscenarono violente manifestazioni, sostanzialmente imposero

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

al Governo l'adozione di provvedimenti che tutelassero anche i loro interessi.

Con decreto-legge del 4 agosto 1990, n. 213, il Governo emanava, per la prima volta, provvidenze urgenti in materia di pesca con reti da posta derivanti; stabiliva un'indennità *una tantum* per i pescatori e per gli armatori che praticavano tale tipo di pesca.

Per tale iniziativa il Governo adottò lo stesso schema già seguito con la legge riguardante il riposo biologico (legge n. 278 del 1988) e con quella concernente la tutela dell'Adriatico, a seguito del noto fenomeno della mucillagine (legge n. 424 del 1989).

Non essendo stato convertito in tempo utile tale decreto, ne è stato emanato un altro (il decreto-legge 5 ottobre 1990, oggi al nostro esame) il quale eroga 20 miliardi in due anni (1990-1991) agli armatori ed ai pescatori, utilizzando lo stanziamento iscritto al capitolo 3573 dello stato di previsione della marina mercantile, istituito con decreto n. 213 del 1990, con determinazione del Ministero del tesoro n. 166050, che ha contemporaneamente diminuito il capitolo 6856, che reca previsioni di fondi su provvedimenti legislativi di nuova istituzione.

Nel provvedimento (tale aspetto non riguarda l'uso della rete da posta derivante) si prevede lo stanziamento di 15 miliardi ad ulteriore incremento dei 50 miliardi previsti dalla legge n. 278 del 1988, dalla legge n. 41 del 1982, nonché dal regolamento della Comunità europea n. 4028 del dicembre 1986, concernente il fermo temporaneo di pesca per il riposo biologico e provvidenze per il ritiro del naviglio.

È evidente che occorrerà fare in modo che con il prossimo piano triennale per la pesca si realizzi una grande riforma del settore, ponendo le basi per un'organica attività di ricerca affinché sia avviato un reale ammodernamento del settore. Sottolineo ciò in quanto il provvedimento in esame è puramente congiunturale, anzi potrebbe essere definito assistenziale, perché viene incontro a coloro che si sono viste annullate dal TAR e dal Consiglio di Stato le decisioni governative.

E tuttavia è necessario realizzare una profonda riforma della pesca e degli istituti ad essa collegati. Ricordo che lo scorso anno sono stati impegnati solo due dei dieci miliardi stanziati per la ricerca scientifica applicata alla pesca. Questa è l'ulteriore prova che occorre dare maggiore impulso alla ricerca scientifica in questo particolare settore.

Il Governo dovrà altresì fare in modo che la Comunità europea detti norme vincolati perché tutti i paesi comunitari adottino normative tendenti a salvaguardare la risorsa pesca.

Occorre infine assumere un grande impegno per combattere l'inquinamento e porre in essere un articolato intervento nel settore dell'acquicoltura e maricoltura.

L'esecutivo dovrà poi far sì che la CEE, attraverso le trattative di commercio e di assistenza, convinca i paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo ad adottare regolamenti di pesca uniformi a quelli comunitari, al fine di evitare disparità di trattamento tra le marinerie pescherecce dei vari paesi.

Abbiamo avuto notizia dello sforzo compiuto dal ministro della marina mercantile in questa direzione anche durante un recente incontro con suoi colleghi comunitari.

Nell'auspicare che il Governo ponga, con il prossimo piano triennale della pesca, le premesse per un poderoso rilancio del settore, raccomando all'Assemblea la conversione in legge del decreto in esame, allo scopo di limitare le conseguenze negative lamentate dagli operatori del settore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina mercantile.

CARLO VIZZINI, Ministro della marina mercantile. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare il relatore, che mi consente di essere estremamente breve nel mio intervento, avendo egli tracciato un quadro assai completo della situazione sia in ordine al provvedimento in esame, sia in ordine alla questione più generale di una

migliore disciplina del settore della pesca.

Voglio ricordare all'Assemblea che il Governo giunse ad adottare il decreto del 30 marzo, che consentiva, sia pure disciplinandola più restrittivamente rispetto al passato, l'uso della rete derivante, dopo un dibattito svoltosi nelle Commissioni trasporti dei due rami del Parlamento e sulla base di un documento approvato sostanzialmente da tutti i gruppi presenti nella Commissione trasporti del Senato.

In quella sede avemmo modo di affermare che la volontà del Governo italiano circa il problema controverso dell'uso delle reti derivanti era quella di prevedere una loro progressiva eliminazione, inquadrando l'intera questione nel piano triennale per la pesca al quale stavamo lavorando. In materia sono però purtroppo intervenute un'ordinanza del TAR ed una del Consiglio di Stato, che ne conferma sostanzialmente il contenuto, che ci hanno messo nella necessità da un lato di ottemperare a tali pronunce, e dall'altro di prevedere provvidenze per la categoria interessata.

È assolutamente chiaro — vorrei che questo concetto fosse presente anche per il futuro, qualora si ritenesse di procedere per prescrizioni e divieti — che quando alcune migliaia di persone si sono attrezzate, a ciò autorizzate dalle leggi e dai provvedimenti del Governo, per svolgere una determinata attività economica, risulta impossibile, qualunque sia il settore considerato (quindi anche quello della pesca), sopprimerla dall'oggi al domani senza i necessari ammortizzatori sociali.

Sono queste le ragioni del provvedimento in esame, tendente a sanare una situazione di profondo disagio derivante dalla interruzione di una stagione di pesca che ha il suo culmine tra i mesi di giugno e la fine di settembre.

Desidero tuttavia aggiungere con franchezza che il Governo non si è limitato ad emanare il suddetto provvedimento urgente, perché il Consiglio dei ministri ha contestualmente elaborato un disegno di legge comprendente norme per la ricon-

versione del settore, nel senso di consentire la pesca del pesce spada con strumenti più selettivi delle reti derivanti, e quindi senza l'angoscia di provocare catture accidentali di specie protette.

Debbo rilevare a questo proposito che il conseguimento di tale risultato non sarà semplice, perché mentre nel settore della caccia è più facile stabilire quando una cattura sia accidentale, svolgendosi tale attività alla vista di tutti, è un po' più difficile accertare quale sia lo strumento selettivo e quale quello meno selettivo quando le attività si svolgono sott'acqua salvo che non si intenda tornare all'arpione scagliato dalla barca nel momento in cui si avvista la preda!

Molti settori della ricerca e gli ambientalisti sostengono oggi che il cosiddetto sistema del «palangaro» è selettivo: mi auguro che tale valutazione sia stata sufficientemente approfondita, per non operare una riconversione verso l'uso di tale strumento e scoprire poi, tra una o due stagioni, che anch'esso presenta dei limiti.

Detto questo, vorrei assicurare il relatore e l'Assemblea che il piano triennale della pesca è stato già definito in tutte le sue parti dal Ministero della marina mercantile e che, in questi giorni, è stato inviato al CIPE per l'approvazione.

È un piano che reca un impegno di spesa per il prossimo triennio di circa 300 miliardi, contro i 120 previsti per il triennio precedente, proprio per la necessità di coniugare una razionalizzazione dello sforzo di pesca con la difesa dell'ecosistema e dell'ambiente marino. È un piano che non si basa soltanto su una serie di prescrizioni, autorizzazioni e divieti, ma che tenderà a far spostare l'attività economica della pesca verso i settori più produttivi e meno dannosi per l'ambiente marino, attraverso una serie di interventi economici che renderanno più conveniente l'abbandono graduale di una serie di attività, nella consapevolezza che la pesca non può più essere effettuata sottocosta senza distruggere ed arrecare un serio danno al ripopolamento della fauna ittica.

Si tratta di un piano che punterà molto

sulla ricerca scientifica e sullo sviluppo dell'acquacoltura. È opportuno considerare che il nostro paese, pur avendo un territorio con 8 mila chilometri di costa, e quindi essendo quasi interamente bagnato dal mare, si affaccia su un bacino con peculiarità che non consentono uno sforzo di pesca eccessivo. Tale bacino, inoltre, è oggi tributario verso gli altri paesi di un deficit commerciale nel settore della pesca che ammonta a circa il 57 per cento del prodotto che viene consumato nel nostro paese. Non è pensabile neanche che a tutto ciò si possa porre rimedio aumentando lo sforzo di pesca, perché andremmo incontro alla distruzione delle risorse. Ritengo quindi che proprio la politica dell'allevamento — acquacoltura e maricoltura — possa rappresentare una risposta adeguata a tale problema.

Il piano presenta peraltro dei caratteri di grandissima novità. Esso prevede l'accordo di programma con le associazioni dei produttori, e quindi il tentativo di combattere l'eccessiva burocratizzazione dell'apparato ministeriale, il quale non sarà più inteso come uno sportello che autorizza, concede o vieta, ma come un momento di collaborazione per un'attività economica intrapresa nel modo migliore possibile. Il piano si occuperà anche, oltre che della ricerca, di alcuni temi legati alla commercializzazione del pescato, introducendo — tentativo non facile, ma doveroso — per la prima volta il concetto di pesce d'origine controllata: il consumatore potrà cioè avere la certezza di conoscere la provenienza di una determinata qualità di pesce nel momento in cui si reca ad acquistarla.

Tutto ciò richiederà certamente un'attività di controllo molto intensa, al fine di evitare che sui mercati venga mistificata la provenienza delle varie specie pescate.

Ritengo che il ragionamento relativo al bacino del Mediterraneo sia certamente più difficile e complesso di quello riguardante i mari del nord. Credo opportuno ricordare che le specie che si pescano nei mari del nord sono quattro o cinque, mentre nel Mediterraneo sono presenti oltre cento specie; quindi, tutto il mecca-

nismo di una composizione della vicenda in sede CEE risulta più complesso.

Ricordo che nel corso dell'ultima seduta del Consiglio informale dei ministri della CEE abbiamo sollevato il tema della definizione di un regolamento per una politica comune della pesca nel bacino del Mediterraneo. È una strada che riteniamo doveroso percorrere; certamente non si arriverà ad alcuna conclusione nelle prossime settimane, ma in ogni caso per la prima volta, si è cominciato a discutere di questo argomento.

Abbiamo altresì sollevato il tema dell'atteggiamento che gli altri paesi europei continuano a tenere nei confronti di questo tipo di pesca. Credo che, mentre da un lato si è registrata un'immediata adesione della Commissione, e in particolare del vicepresidente Marin, alla richiesta italiana, dall'altro vi sono state resistenze da parte di quei paesi che, affacciandosi sul Mediterraneo, vedono nel provvedimento italiano la possibilità di espandere in questa direzione la propria attività.

Dal momento però che il provvedimento nasce dall'esigenza di conservare le specie protette — secondo alcuni anche in applicazione della Convenzione di Berna — riterrò opportuno affermare che un delfino non morirà più contento se verrà abbattuto da una barca che batte bandiera francese anziché italiana.

Credo che quelle stesse forze di natura transnazionale che, con grande consapevolezza e rigore, hanno agitato questo problema nel nostro paese, farebbero bene ad impegnarsi con uguale intensità anche in paesi come la Francia e la Spagna, affinché quella presente divenga una grande occasione per tutelare le specie protette e non per favorire l'espansione di altri paesi in un settore dal quale l'Italia ritira oggi un numero di pescherecci pari a circa 700 e un numero di addetti che ammonta a 3.500.

In sostanza, questa è la vicenda di fronte alla quale ci siamo trovati. Il provvedimento è stato oggetto di confronto, oltre che in Parlamento — come era doveroso — anche con le categorie interessate. Posso assicurare l'Assemblea che nel ri-

parto delle somme si è tenuto conto di tutte le categorie, cioè sia degli armatori, sia dei marittimi imbarcati. Tale riparto terrà dunque conto dei diritti dei lavoratori dipendenti e non solo di quelli degli armatori. Le capitanerie di porto svolgeranno accurati controlli affinché le somme vengano effettivamente erogate a persone che hanno dovuto cessare la loro attività di pesca. Analoghi controlli verranno compiuti per accertare che le reti vengano consegnate o siano sigillate qualora restino sui natanti, impedendo così il loro uso.

La tempestività dell'intervento ha fatto sì che le manifestazioni dei pescatori non arrecassero danni all'economia del paese. Voglio dare atto ad una categoria che è stata colpita duramente di essersi comportata molto responsabilmente quando si è resa conto che esisteva la volontà di dar vita ad un provvedimento quale quello che stiamo esaminando. Desidero ricordare che la vicenda in esame si è sviluppata tra la fine di luglio ed il mese di agosto di quest'anno: sarebbe bastato un giorno di blocco dello stretto di Messina per arrecare un danno di decine, di centinaia di miliardi all'economia dei trasporti e a quella turistica del nostro paese.

Di tutto ciò abbiamo tenuto conto, continuando a dialogare per eventuali azioni successive. In realtà il provvedimento è alla sua seconda edizione, in quanto il primo decreto era stato varato il 4 agosto scorso; il Senato aveva avuto il tempo di convertirlo in legge, ma mancavano i tempi tecnici per un suo esame da parte della Camera, a causa della sospensione dei lavori per le ferie estive. In Commissione trasporti l'attuale decreto-legge è stato valutato in senso favorevole da tutti i gruppi politici e mi auguro sia rapidamente approvato dall'Assemblea, in modo da poter tornare nuovamente al Senato, che aveva approvato il provvedimento nella sua prima stesura.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 2436.

— **Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 settembre 1990, n. 262, recante misure urgenti per il finanziamento del saldo della maggiore spesa sanitaria relativa agli anni 1987 e 1988 e disposizioni per il finanziamento della maggiore spesa sanitaria relativa all'anno 1990 (approvato dal Senato) (5171).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 settembre 1990, n. 262, recante misure urgenti per il finanziamento del saldo della maggiore spesa sanitaria relativa agli anni 1987 e 1988 e disposizioni per il finanziamento della maggiore spesa sanitaria relativa all'anno 1990.

Ricordo che, nella seduta dell'8 novembre scorso, la Camera ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 262 del 1990, di cui al disegno di legge di conversione n. 5171.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Avverto che il presidente del gruppo parlamentare del PCI ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo altresì che nella seduta del 5 novembre scorso la XII Commissione (Affari sociali) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Piccirillo, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GIOVANNI PICCIRILLO, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il disegno di legge di conversione al nostro esame completa l'intervento statale per il finanziamento della maggiore spesa sanitaria, prevedendo per l'ultima volta il ripiano del disavanzo delle USL anche mediante l'intervento delle regioni che potranno impiegare i proventi derivanti dall'alienazione dei beni patrimoniali disponibili. Per la

prima volta, è previsto il ripiano del disavanzo dell'anno in corso.

Seicentomila addetti su 637 USL nel territorio nazionale, 390 milioni di ricette farmaceutiche recepite attraverso 15.100 farmacie, 410 milioni di prestazioni specialistiche, 112 milioni di giornate di degenza complessive, di cui 15 milioni 900 mila nelle case di cura convenzionate, 70.000 miliardi circa di spesa per tutelare la salute di 57 milioni 500 mila cittadini italiani e delle varie migliaia di cittadini stranieri che sono nel nostro paese: questo arido elenco di cifre lette così, in rapida successione, scandisce senza perifrasi e con l'immediatezza di un'istantanea lo scenario della sanità nel quale si colloca l'iniziativa legislativa di cui discutiamo.

Invero, l'inizio dell'esercizio finanziario 1990 vede il sistema sanitario nazionale sottoposto ad una pesantissima e difficile situazione gestionale. La prassi costante di sottostimare all'inizio dell'anno le risorse assegnate al sistema sanitario nazionale e di procedere poi a ripiani, come si dice, a pie' di lista, mediante operazioni di mutuo con oneri a carico di futuri bilanci dello Stato, ha subito una battuta d'arresto nel suo svolgimento usuale. Infatti, è dal 1987 che le iniziative di ripiano non hanno avuto tempestivo corso, così come imporrebbero le necessità gestionali delle unità sanitarie locali.

In riferimento al 1987-88, solo nel gennaio 1990 è stata approvata la legge che riconosce il maggior fabbisogno, mentre ne è stato riconosciuto il ripiano soltanto per il 55 per cento. Di tale percentuale solo il 20 per cento è stato oggetto di una procedura attuativa, che consente di accendere il relativo mutuo con la Cassa depositi e prestiti, laddove il restante 35 per cento è subordinato a mutui da contrarre con istituti di credito ordinario e speciale, da individuare con decreto del ministro del tesoro secondo condizioni, durata e modalità da stabilirsi nello stesso. Questo, registrato dalla Corte dei conti in data 25 maggio 1990, è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 142 del 20 giugno 1990; le connesse operazioni di mutuo non potranno, quindi, prevedibilmente essere perfezionate che

nell'ultimo quadrimestre del 1990. Il restante 45 per cento dei disavanzi 1987-88 è stato rinviato a successivi provvedimenti legislativi, quali il decreto al nostro esame.

Ciascuno s'avvede come i disavanzi significhino esposizioni debitorie verso terzi, in particolare verso fornitori di beni e di servizi, i quali vedono i loro crediti diluirsi nel tempo con la conseguente instaurazione di una conflittualità con le USL. Queste ultime, a loro volta, vedono una caduta della capacità contrattuale ed un aumento generalizzato dei prezzi, accompagnato da montanti richieste di riconoscimento di interessi moratori che aggravano ulteriormente la situazione gestionale.

Le spese e gli stanziamenti del fondo sanitario nazionale riferibili all'arco temporale 1984-1990 possono così essere riassumibili: nel 1984, a fronte di una spesa di 37.475 miliardi di lire, il fondo sanitario nazionale è stato di 34.000 miliardi, con un disavanzo di 248 miliardi, cioè del 7,3 per cento circa, calcolando i 1.004 miliardi di entrate proprie delle USL; nel 1985, la spesa è ammontata a 42.630 miliardi, contro uno stanziamento del fondo sanitario nazionale di 39.200 miliardi, con un disavanzo del 5,4 per cento circa, se si calcolano in 750 miliardi le entrate proprie delle USL; nel 1986, la spesa è stata di 44.983 miliardi, laddove il fondo sanitario nazionale ha disposto di 40.857 miliardi, con un disavanzo di 3.176 miliardi, ammontante a circa il 7,8 per cento, calcolando le entrate proprie delle USL in 950 miliardi; nel 1987, si è registrata una spesa di 53.981 miliardi, contro uno stanziamento del fondo sanitario nazionale di 47.265 miliardi, con un disavanzo che si è ancorato a 6.166 miliardi, equivalente a circa il 13 per cento, calcolando in 550 miliardi le entrate proprie delle USL; nel 1988 la spesa è stata di 61 mila 964 miliardi, a fronte di uno stanziamento del fondo sanitario nazionale di 52 mila 650 miliardi, e il disavanzo di 8 mila 564, vale a dire il 16,3 per cento, calcolate in 750 miliardi le entrate proprie delle USL; nel 1989 si è registrata una spesa di 67 mila 329

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

miliardi, contro uno stanziamento del fondo sanitario nazionale di 58 mila 870 miliardi e un disavanzo di 6 mila 569 miliardi, l'11,2 per cento, calcolando in 1.890 miliardi le entrate delle USL.

Infine, la proiezione per il 1990 fa stimare una spesa di 78 mila 756 miliardi, contro uno stanziamento del fondo sanitario nazionale di 64 mila 716 miliardi, compresa la copertura di oneri contrattuali, e un disavanzo che si aggira sui 12 mila 18 miliardi, vale a dire intorno al 19 per cento, calcolando in 2 mila 22 miliardi le entrate proprie delle USL.

È evidente come la spesa dal 1984 al 1989 abbia conosciuto un incremento di circa 30 mila miliardi, con un tasso di variazione percentuale negli anni 1985, 1986, 1987, 1988 e 1989 rispettivamente del 12,2, del 6,9, del 20, del 14,8 e dell'8,7 per cento. Dunque i costi sanitari aumentano a ritmi superiori al tasso di inflazione generale.

Per quel che concerne le differenze tra il nord e il sud occorre rilevare che vi sono regioni meridionali come la Basilicata e il Molise che registrano livelli di spesa sanitaria *pro capite* tra i più bassi.

Per quanto attiene invece al disavanzo riferito al 1990, su 12 mila miliardi circa 5 mila 170 sono imputabili alla sottostima originaria del fondo sanitario nazionale. Lo sfondamento di spesa, per altro, è particolarmente grave in alcune regioni. Si va dalle 83 mila lire di sfondamento *pro capite* del Molise alle 300 mila circa registrabili in Val D'Aosta. Solo una parte di questo disavanzo, ripeto, pari a circa 5 mila 170 miliardi, è verosimilmente imputabile a sottostima del fondo sanitario nazionale, per una somma *pro capite* calcolata in 90 mila lire per assistito.

Per gli altri 7 mila miliardi circa di disavanzo, la responsabilità non è certo esclusiva dello Stato, ma è anche delle regioni e delle USL. Pertanto vi è una quota di ripiano a carico delle regioni.

Questa forma di corresponsabilizzazione — non è certo l'unica — può essere utile per contenere la spesa nell'ultimo scorcio nel 1990. Di fatto, però, occorre dire che non si potrà disporre delle somme

in questione prima degli ultimi mesi del 1991.

Il disegno di legge di conversione di cui discutiamo intende quindi garantire la possibilità di saldare i debiti contratti dalle unità sanitarie locali per il biennio 1987-1988 a completamento di un finanziamento già parzialmente previsto dal decreto-legge n. 382 del 1989, convertito nella legge 25 gennaio 1990, n. 8.

Si propone infine di assicurare il finanziamento dell'eccedenza della spesa sanitaria delle regioni rispetto alle assegnazioni anche relativamente all'esercizio 1989. L'onere finanziario per la copertura della quota del 20-25 per cento posta a carico del bilancio delle regioni sarebbe assicurato o attraverso mezzi propri di bilancio o mediante alienazione di beni patrimoniali, ovvero ancora mediante l'assunzione di mutui o prestiti.

Il decreto-legge in sostanza costituisce l'indispensabile premessa dell'imminente — speriamo — provvedimento organico di riordino del sistema sanitario nazionale all'attenzione dell'altro ramo del Parlamento e che dovrà riqualificare e rendere più efficace — almeno si spera — il servizio sanitario e soprattutto assicurare certezza e trasparenza di responsabilità a tutti i livelli gestionali. Il nuovo sistema delineato dal disegno di legge di riordino del sistema sanitario nazionale, infatti, potrà avere una reale possibilità di successo solo superando la questione del debito progressivo.

Si ritiene perciò necessario un ulteriore sforzo del Governo, anche in considerazione del rilevante onere sostenuto nel 1990 per i rinnovi contrattuali.

Lo Stato si accollerà dunque una quota del disavanzo del 1990, derivante dalla sottostima originaria del fondo sanitario nazionale per l'anno in corso. Una parte di tale disavanzo dipende però dal comportamento di alcune regioni e non può quindi essere ripianato a carico di tutti i cittadini.

Per quanto riguarda la spesa farmaceutica, che incide formidabilmente su queste cifre, a fronte di una media nazionale *pro capite* di 237.000 lire, vi sono regioni con

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

una spesa di 190.000 lire *pro capite*, ed altre in cui si arriva a 307.000 lire. La previsione di spesa tendenziale per il 1991, a legislazione vigente, è di circa 86 mila miliardi.

Una rapida analisi del disegno di legge di conversione al nostro esame vede all'articolo 1 del decreto una disposizione per cui le regioni possono provvedere a ripianare la parte residua (cioè il 45 per cento) del disavanzo delle USL relativo agli esercizi 1987-1988 — non compresa nel piano operato con il decreto-legge n. 382 del 1989 — tramite la contrazione di mutui con aziende e istituti di credito ordinario e speciale, con onere di ammortamento a carico del bilancio dello Stato entro i limiti del 20 per cento, da attivare nell'esercizio 1990, e del definitivo 25 per cento nell'esercizio 1991.

Il secondo comma dell'articolo 1 conferma precedenti deroghe e modalità di erogazione. L'ammontare dei mutui concessi dovrà essere versato dalle aziende di credito, in un'unica soluzione, sul conto corrente generale di ciascuna regione presso la tesoreria centrale dello Stato. Le somme saranno poi trasferite direttamente alle USL con vincolo di destinazione.

Per la concessione di mutui a ripiano, le aziende di credito sono autorizzate ad erogare anche in deroga alle eventuali norme statutarie che fissassero restrizioni e limiti a tali operazioni, mentre per le regioni mutuatarie quelle somme sono escluse dal computo del limite massimo di indebitamento ordinario.

L'articolo 2 stabilisce che i mutui da assumere entro il 1990 possono essere concessi in via di anticipazione sulla base del disavanzo presunto risultante dai dati contabili del 1987 e del 1988, previa autorizzazione del ministro del tesoro.

Il comma 3 dell'articolo 2 specifica inoltre che i mutui non assunti negli anni 1988, 1989, 1990 e 1991 possano comunque essere contratti negli anni successivi.

Nel corso dell'esame del provvedimento da parte del Senato sono state apportate alcune modifiche al testo originario del decreto. Infatti, dopo l'articolo 2 è stato inserito l'articolo 2-*bis* che tende a ripianare opportunamente anche i disavanzi

delle USL relativi all'esercizio 1989. L'articolo 2-*bis* infatti, dispone che i disavanzi relativi al 1989 siano coperti in via prioritaria tramite i proventi derivanti da alienazione dei beni patrimoniali già di appartenenza degli enti mutualistici e delle gestioni sanitarie soppresse con la legge n. 833 del 1978, nonché con l'alienazione dei beni già di appartenenza di enti locali attribuiti dalla stessa legge alle USL.

I disavanzi che così non siano coperti, sono ripianati dalle regioni mediante mutui da stipulare, nel secondo semestre 1992, con aziende e istituti di credito individuati da apposito decreto del ministro del tesoro.

Il primo e il secondo comma dell'articolo 3, infine, consentono anticipazioni di cassa alle USL per far fronte alle difficoltà dei pagamenti di beni e servizi che sono stati anche all'origine della sospensione dell'assistenza farmaceutica diretta in alcune regioni.

Le due disposizioni consentono infatti alle regioni di autorizzare le USL ad assumere impegni di spesa per l'esercizio 1990, anche in eccedenza degli stanziamenti di parte corrente autorizzati dal bilancio di previsione e ad assumere con i propri tesoriери anticipazioni straordinarie di cassa alle condizioni previste dalle rispettive convenzioni di tesoreria, previa verifica da parte delle regioni della sussistenza delle ragioni di urgenza e improcrastinabilità delle spese per cui le anticipazioni siano richieste.

Il terzo comma dell'articolo 3 è stato interamente sostituito dal Senato dai commi 3, 3-*bis*, 3-*ter* e 3-*quater*, al fine di modificare le imputazioni totali della copertura dei disavanzi 1990 ai bilanci regionali. Infatti, il comma 3 prevede che l'onere per il ripiano del 1990 sia ripartito tra regioni e Stato. Individuata la sottostima della spesa per il 1990 nella cifra di 90.000 lire *pro capite*, questa quota fa carico interamente al bilancio dello Stato. La restante parte del disavanzo, stimata in 6.845 miliardi circa, dovrebbe essere divisa fra Stato e regioni nella percentuale rispettivamente del 75 e del 25 per cento. A questo onere a loro carico le regioni fanno fronte o con propri mezzi di bilancio o

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

mediante alienazione di beni o con la contrazione di mutui o prestiti con istituti di credito, avvalendosi altresì, per la copertura delle rate di ammortamento, anche delle entrate tributarie previste dall'articolo 6 della legge 14 giugno 1990.

In buona sostanza il disegno di legge di conversione costituisce indiscutibilmente — a nostro giudizio — una pietra miliare lungo il sentiero del riordino del sistema sanitario, creando esso le condizioni per una maggiore responsabilizzazione finanziaria delle regioni in ordine alla spesa sanitaria.

Va comunque sottolineato che il raggiungimento di livelli più elevati di efficienza nel comparto della sanità postula che i cittadini si rendano conto di essere in qualche modo corresponsabili della propria salute, così come tutti gli operatori del settore nell'esercizio dei rispettivi ruoli e corrispondentemente ai diversi livelli di responsabilità.

Sono molteplici gli aspetti problematici connessi alla dinamica del provvedimento in esame: assenza di un serio metodo di programmazione, l'araba fenice del piano sanitario nazionale, sprechi consolidati, abuso di farmaci, irrazionale gestione delle risorse economiche ed umane, disarmonica allocazione dei servizi, assenza di una vera educazione sanitaria e la constatazione che l'attuale politica sanitaria non fa compiutamente ricorso alla prevenzione. Questa è la ragione più forte per la tutela di un bene che la Costituzione individua e protegge come diritto del singolo ed interesse della collettività.

A proposito di farmaci, vale forse la pena di sottolineare il fatto che in ambito CEE e con riferimento alla spesa farmaceutica pubblica per il 1989, stimata in 10.958 miliardi di lire, l'Italia si colloca tra il Regno Unito (che spende 6.171 miliardi), la Francia (che spende 11.941 miliardi) e la Germania (che spende 14.767 miliardi). Ad onor del vero, va detto che nel Regno Unito sulla spesa farmaceutica non incide l'IVA, in Italia pari al 9 per cento (*Commenti del deputato Tagliabue*).

Signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'onorevole

Tagliabue mi ha appena ricordato quanto è stato affermato nel corso dell'audizione dei rappresentanti delle regioni. È certo che vi sono problemi connessi alla dinamica di questo provvedimento; tuttavia, riservandomi di trattare sinteticamente in sede di replica alcuni temi specifici emersi in Commissione, vorrei sottolineare che nonostante tutte le perplessità manifestate durante il lavoro della XII Commissione, tale provvedimento rappresenta un importante segmento per costruire una valida polarità dello sforzo per rinnovare la normativa in materia.

L'iter del provvedimento attualmente all'esame del Senato potrà progredire soprattutto se si terrà conto che l'azzerramento del debito pregresso è una condizione che può accelerare l'innesto nella realtà italiana (la messa a regime, come suol dirsi) del provvedimento in esame, del quale auspichiamo la conversione in legge.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Che non azzera!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la sanità.

MARIAPIA GARAVAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. La prima iscritta a parlare è l'onorevole Colombini. Ne ha facoltà.

LEDA COLOMBINI. Signor Presidente, colleghi, sarebbe stato opportuno che a un dibattito come questo fosse presente il ministro della sanità, anche se conosco il valore e l'impegno del sottosegretario di Stato, onorevole Garavaglia.

Con il decreto-legge in esame il Governo adotta una manovra economica con la quale completa il ripiano dei debiti delle USL per gli anni 1987-1989, come ha per altro ricordato il relatore, onorevole Piccirillo, realizzato solo per il 50 per cento.

Per il 1989 l'originaria formulazione del provvedimento non prevedeva nulla; al Senato è stato al riguardo introdotto l'articolo 2-bis che adegua il fondo per tale anno, sottostimato in sede di previsione. Con tale articolo si autorizzano le regioni ad alienare il patrimonio delle USL, come previsto dagli articoli 61, 65 e 66 della legge n. 833. Con i proventi derivanti da tale operazione si copriranno le spese sottostimate relative al 1989. Per le regioni che non dispongono di patrimonio, i disavanzi saranno invece ripianati facendo ricorso a mutui da stipulare nel secondo semestre del 1992.

Queste regioni fanno fronte agli oneri di ammortamento, valutati in 1.500 miliardi, a decorrere dal 1993 con quote vincolate del fondo sanitario nazionale. Tutto ciò significa che nei 92 mila 500 miliardi, previsti dal Governo per il fondo sanitario nazionale, vengono inclusi i 1.500 miliardi vincolati alla copertura degli oneri di ammortamento dei mutui.

Per il 1990, invece, per far fronte alla sottostima il decreto-legge prevede una partecipazione con mutui a carico dello Stato nella misura di 90 mila lire per cittadino residente; la restante parte, nella misura del 25 per cento a carico delle regioni (che vi provvederanno con propri fondi, mediante l'alienazione dei beni immobili o con entrate tributarie proprie per circa 1800 miliardi) e nella misura del 75 per cento a carico dello Stato che vi provvederà attraverso mutui, per un totale valutato in lire 2 mila 185 miliardi a decorrere dal 1992, con l'utilizzo di quote del fondo sanitario nazionale allo scopo vincolate. Per il 1992 è previsto un fondo sanitario nazionale di 85 mila 500 miliardi.

Perché il nostro giudizio su questa manovra — riassunta in modo esauriente dal relatore — è nettamente negativo? per tre ordini di ragioni. Innanzitutto, perché stabilisce procedure inapplicabili. Larga parte della manovra si basa sul ricavo dell'alienazione dei beni delle regioni. Quali? Intanto, non vi è un quadro preciso, né il decreto-legge lo fornisce. Così come è formulata, l'alienazione dei beni non è praticabile. Non sono le regioni, ma i comuni,

singoli o associati, i titolari di detti beni e quindi solo con un atto deliberativo dei comuni è possibile procedere a tale alienazione.

Inefficacia e impraticabilità della manovra, a copertura del disavanzo del 1989 e mediante l'alienazione dei beni, sono state clamorosamente dimostrate nella riunione dei presidenti delle regioni del 6 novembre scorso. Per esempio, nella concreta situazione dell'Emilia Romagna, l'applicazione del decreto-legge si configura in questo modo: i patrimoni sanitari sono legislativamente sottratti a possibilità di alienazione da parte delle regioni in quanto inseriti nei patrimoni comunali. L'iniziativa per la loro alienazione è attribuita alle unità sanitarie locali. I patrimoni sanitari, nella presunzione del disegno di legge n. 427 che ne attribuisce la disponibilità alle regioni, sono stati inseriti nel finanziamento del piano decennale degli investimenti ex articolo 20 della legge n. 67 del 1988, già deliberato da questa regione e approvato dal CIPE. Pertanto, tali patrimoni sono già vincolati a questa destinazione fin dal febbraio del 1990.

La procedura di mutuo, prevista quale alternativa all'utilizzazione dei patrimoni, è rinviata al secondo semestre del 1992; ciò comporterà l'impossibilità di gestire il sistema in termini di cassa fino al secondo semestre del 1991. Inoltre, non solo per l'Emilia Romagna ma in generale, essa è in contrasto con il decreto-legge, convertito in legge, che proroga gli attuali comitati di gestione delle USL in attesa della legge di riordino (legge che sottrae la titolarità degli atti ai comuni, singoli e associati, dato che è previsto passino a comitati di gestione riformati).

In secondo luogo, la manovra è inefficace anche per la parte che dovrebbe far carico all'operazione mutui attivati nel 1992-1993; così previsto, tale intervento non sarà operante prima di 2-3 anni. Conseguentemente, per il 1990-1991 aumenterà l'indebitamento provocato dagli interessi che decorreranno da subito.

In terzo luogo, la manovra è inefficace perché le quote di mutuo sono vincolate nel fondo sanitario nazionale del 1992-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

1993, che, in base alla legge di riordino del servizio sanitario nazionale, già approvata dal questa Assemblea e in via di approvazione al Senato, saranno fondi sanitari regionali.

Avrete così ottenuto un bel capolavoro! Non solo il fondo sanitario nazionale continuerà ad essere sottostimato, ma la sottostima comporterà un ulteriore onere per le regioni. Come può dire il ministro De Lorenzo — come ha fatto durante il dibattito sul decreto-legge per il contenimento della spesa sanitaria — che queste misure sono state prese d'accordo con le regioni? Ce lo spieghi il ministro o il sottosegretario! Lo stesso onorevole Saretta, in Commissione affari sociali, ha affermato testualmente, pronunciandosi contro l'audizione delle regioni: «Si è ora di fronte all'urgenza di procedere al rifinanziamento della maggiore spesa sanitaria e le stesse regioni hanno convenuto sul testo del provvedimento così come oggi è all'esame della Camera». Vorremmo proprio che ci si spiegasse dov'è la concordanza con le regioni! A che serve mentire tra di noi?

Per il 1990 il Governo prevede una sottostima del fondo sanitario nazionale di 12 mila miliardi ma, come risulta dai documenti predisposti dai presidenti delle regioni, la sottostima reale è di 16 mila miliardi; già dall'inizio, quindi, vi sono 4 mila miliardi in meno. Le regioni hanno dimostrato, infatti, che ne servono 91 mila, mentre la legge finanziaria ne prevede 78.750.

In questa situazione e a queste condizioni, è non solo comprensibile ma anche responsabile il rifiuto delle regioni di essere coinvolte nelle misure per il risanamento e il controllo della spesa sanitaria. Questi enti sono pronti ad assumersi la responsabilità di guidare e gestire la sanità, ma vogliono farlo in un quadro chiaro, che azzeri la situazione pregressa e sulla base di dati certi. Mi riferisco anzitutto alla copertura del fabbisogno 1989-1990; a questo riguardo occorre rivedere completamente la copertura dei mutui e la possibilità e percorribilità dell'alienazione dei beni. Bisogna compiere finalmente

l'«operazione verità» nella definizione del fondo sanitario nazionale, al fine di farlo corrispondere alla spesa reale di parte corrente (91 mila miliardi per il 1991), e stabilire *standards* di prestazioni su tutto il territorio nazionale. Tra l'altro, per il 1990, non era prevista la copertura dei contratti di lavoro e delle convenzioni, oltre che il recente aumento del costo dei farmaci.

Per quanto riguarda la copertura degli oneri derivanti dal contratto di lavoro, di fronte alle osservazioni delle regioni, dell'ANCI e dei sindacati, il ministro del bilancio affermò che non bisognava preoccuparsi, perché si sarebbe provveduto nella legge finanziaria per il 1991. Per altro, nella finanziaria che stiamo discutendo in questi giorni una copertura certa non esiste: mancano oltre mille miliardi. È per questo che la Corte dei conti ha rifiutato la registrazione del contratto. La stampa di ieri ci ha dato notizia che il Governo, in una riunione di due giorni fa, ha approvato un decreto che sblocca l'applicazione del contratto non registrato dalla Corte dei conti e per il quale i sindacati hanno proclamato uno sciopero nazionale unitario per il 20 novembre prossimo. Non conosco ancora il testo del decreto, e quindi non so se e come venga assicurata la copertura integrale del contratto di lavoro; non so neppure se e come venga affrontato il problema del maggiore costo dei farmaci e delle convenzioni.

È bene ricordare che per la copertura delle convenzioni si è ricorso al fondo sanitario nazionale 1989-1990, sottraendo fondi dai «progetti-obiettivo» per una cifra che ammonta a ben 738 miliardi. Si tratta di quei progetti che mirano a fornire risposte alle pressanti domande delle donne in relazione ai problemi della maternità e dell'infanzia, alle esigenze dei malati di mente di disporre di strutture alternative ai manicomi, per i servizi territoriali di cura e reintegrazione dei tossicodipendenti, per gli handicappati, gli anziani ed i poveri (in particolare i servizi di prevenzione). Siamo di fronte ad un problema che rimane aperto e che deve essere risolto attraverso una modifica del decreto già adot-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

tato, oppure ricorrendo ad altro decreto, o con la legge finanziaria.

Da quanto ho detto finora spero emerga chiaramente che il decreto-legge, così come si presenta, deve essere ritirato; se venisse mantenuto, verrebbe posta in essere una «operazione-inganno», del tutto opposta a quel che è necessario. In sostanza, si ingannerebbero gli amministratori locali, le istituzioni, il paese, i cittadini e lo stesso Parlamento. Deve invece essere presentato un provvedimento diverso, che sia congruo e che tenga conto della realtà illustrata con efficacia dai rappresentanti delle regioni, sulla base dei dati e dei fatti, in Commissione affari sociali, anche alla presenza del Governo. Un provvedimento che deve essere coerente con il decreto che ha prorogato l'attuale gestione delle unità sanitarie locali, il quale si muove in tutt'altra direzione.

Deve essere chiaro che noi non ci presteremo ad una manovra come quella che risulta dal decreto-legge n. 262; anzi, la denunciemo con forza, ma al tempo stesso affermiamo di essere favorevoli a mettere a disposizione le nostre esperienze e conoscenze affinché si pervenga ad un provvedimento che si muova nella direzione della sanità e che adotti le misure necessarie a dare alle regioni e all'intero paese certezze, e ai cittadini la speranza che il loro diritto alla salute sarà tutelato veramente.

In buona sostanza, chiediamo (e in questo senso si muovono la nostra proposta e i nostri emendamenti) che si ritiri il decreto-legge e che lo si modifichi profondamente per eliminare le parti scorrette, riscrivere quelle poco chiare e affrontare la realtà dei debiti ripianandoli sulla base di dati certi e di procedure applicabili. Dimostri il Governo tale volontà con atti concreti e veritieri. Si potrà mettere così fine ad una logica perversa che in tutti questi anni non ha certo favorito, come sarebbe stato necessario, processi di responsabilizzazione e percorsi reali di programmazione e di controllo.

Si faccia davvero, e per l'ultima volta, una sostanziale operazione-verità perché il paese e i cittadini possano cogliere, a partire da questo atto, la volontà di procedere

con scelte chiare e relative responsabilità già a partire dal nuovo anno. Solo così si evidenzierà il ruolo limpido di chi finanzia il sistema sanitario e perciò non è responsabile, sia per i modi di spesa sia per quello che si realizza con quest'ultima. Si tratta di un atto dovuto ai cittadini italiani, tartassati in tutti questi anni da ticket, balzelli, ritardi, trafilie burocratiche, cui ha fatto riscontro un servizio sanitario nazionale inefficiente e sempre più dequalificato. L'opposizione comunista offre proposte adeguate a voltare pagina. Dimostrino la stessa volontà il Governo e la maggioranza che lo sostiene (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Perinei. Ne ha facoltà.

FABIO PERINEI. Signor Presidente, non ruberò molto tempo. Mi limiterò infatti a fare quattro o cinque annotazioni a margine di questo decreto-legge dopo una piccola premessa.

Io ritengo che sia quantomeno azzardato ciò che ha detto il relatore (lo dico con molta cortesia, onorevole Piccirillo), secondo il quale il decreto al nostro esame rappresenterebbe una pietra miliare. Io credo che questo sia l'ulteriore atto teso ad offuscare, ad occultare ciò che di essenziale e di strutturale vi è nell'inefficienza e nell'inefficacia del sistema sanitario nazionale.

Vorrei anche esprimere un timore; e molto probabilmente dirò cose scontate che però non vengono mai prese in seria considerazione. In realtà, in questo frangente le cose più rivoluzionarie dovrebbero essere quelle ordinarie che vengono invece sistematicamente eluse.

Siamo tutti d'accordo (lo diceva anche il relatore) sul fatto che ormai non vi sia più corrispondenza fra servizi e risorse. Vi è però un Governo che con ostinazione, con caparbia ottusità (mi si consenta il termine), con pervicacia ed anche con ostentazione continua a sottostimare il fabbisogno per il sistema sanitario nazionale. Io torno, per così dire, a snocciolare i grani di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

quel rosario che ha già snocciolato l'onorevole Piccirillo. Nel 1984 la sottostima era di 2.470 miliardi, nel 1985 di 2.113, nel 1986 di 3.176 e così via fino ad arrivare al 1989, con una sottostima di 6.569 miliardi. Nel 1990 la sottostima sarà di 12 mila miliardi più altri 4 mila. Ho ripetuto le stesse cifre già fornite dal relatore. Io però cerco di trarre dalle stesse le conseguenze e le considerazioni dovute. Dal 1984 al 1990 vi è stata una sottostima sistematica che complessivamente ha raggiunto 30 mila miliardi.

Se vogliamo essere seri e concreti dobbiamo porci una domanda. Può reggere un sistema sanitario nazionale pubblico se alla sua base ha queste deprecabili, infracidite radici?

Io penso che la risposta sia scontata. Tuttavia si può obiettare — galoppa anche questo luogo comune, che diventa un sentire qualunquistico, che il ministro de Lorenzo coltiva con una certa ostentazione — che la responsabilità è degli amministratori delle unità sanitarie locali.

Io ritengo si tratti di un luogo comune pericoloso, che alimenta una grande cultura del qualunquismo antistituzionale e che, comunque, non viene a capo di molto.

È un luogo comune ed è qualunquistico, se si considera che l'80 per cento della spesa sanitaria è di istituto (come si dice). La verità invece è, a mio modestissimo avviso, che un paese che si rispetti e che si dica sviluppato e progredito non può dare alla sanità poco più o poco meno del 5 per cento del prodotto interno lordo, per avere un punto di riferimento certo, un parametro che funzioni da stella polare in un marasma come questo.

Se dobbiamo ritenerci paese europeo al pari degli altri, non si capisce bene perché si destini alla spesa sanitaria la metà di quanto stanziata, per esempio, la Francia.

Desidero poi fare un'altra considerazione. Io ritengo che le misure più idonee a contenere la spesa sanitaria siano provvedimenti necessari a tutelare questioni cruciali. Mi riferisco, per esempio, alla prevenzione che, debitamente potenziata ed articolata nel paese, avrebbe una ricaduta

eccezionale proprio sul versante del contenimento della spesa.

C'è un'altra domanda: può un paese civile destinare poco più o poco meno del 2-3 per cento alla prevenzione? È da paese civile tutto questo? Siamo tutti d'accordo nel dire di no, però non ne ricaviamo le conclusioni e la determinazione necessarie.

Si possono continuare ad eludere i nodi strutturali? Si può ancora indugiare nel non volere rivedere il prontuario farmaceutico? Quando provvederemo a qualificare meglio il ruolo e la funzione della medicina di base? Penso che questi siano alcuni degli aspetti più autentici, veri e rilevanti di tutta la questione sanitaria.

Un altro grande problema è che, finalmente, si dovrebbe mettere una parola decisiva sul rapporto che l'operatore sanitario deve avere con il sistema sanitario nazionale e che non può che essere di natura esclusiva.

Queste, a mio modesto avviso, sarebbero le coordinate di un discorso serio, concreto ed autentico sul sistema sanitario nazionale, sulle sue risorse, sull'efficacia e l'efficienza dei servizi che riesce a dare.

Sarebbero necessarie risposte precise, inequivocabili, non elusive. Invece, come risponde a tutto ciò il ministro e, comunque, la compagine governativa? Con la cultura dei ticket che, se non fosse grave per chi la subisce ingiustamente, sarebbe risibile; non percepiamo i benefici dell'inasprimento di una sventagliata di ticket, mentre è evidente che allarghiamo le situazioni di ingiustizia sociale (fatelo dire da uno che continua a vivere nel Mezzogiorno d'Italia).

Non veniamo a capo del problema, perché non abbiamo una ricaduta benefica sul contenimento della spesa sanitaria che continua ad allargarsi. Oppure si risponde — questo è un gran vanto del ministro, ma ritornerà l'occasione per parlarne più diffusamente e con maggior precisione — con un disegno di legge di riordino delle USL che viene «speso» sul mercato dell'opinione pubblica — mi si consenta di dire anche questo, in punta di piedi ma con decisa determinazione — come una sorta

di panacea in mano ad un novello demiurgo che dovrebbe essere il direttore generale o il *manager*.

Anche qui si pone una domanda. Ammesso che noi fossimo d'accordo, cosa mai potrebbe fare — per tornare all'argomento in discussione — il direttore generale-*manager* se non avrà, diciamo così, le risorse per esprimersi, per sciocinare e per porre in campo tutte le sue eccelse capacità aziendali? Non è in questo modo che è possibile uscire dalla attuale situazione, né è possibile farlo con tale ennesimo ripiano.

Verrà magari istituito un nuovo ordinamento della sanità nazionale, ma temo che si tornerà, forse il prossimo anno e comunque tra non molto, a varare decreti come quello ora al nostro esame. Viene infatti eluso il dato di fondo e viene occultata la radice strutturale della destabilizzazione del sistema sanitario nazionale.

Mi chiedo — voglio introdurre questa domanda come una parentesi nemmeno tanto marginale — quanto costerà in termini di spesa sanitaria lo scorporo degli ospedali particolari, ad alta specializzazione. Quanti saranno questi ospedali? Quale sarà la loro incidenza sul costo complessivo? Quale altra conseguenza si avrà con tale scorporo, oltre quella di «smagliare» un tessuto connettivo e di rinnegare la rete dei servizi prevista dalla legge n. 833 del 1978? Cosa si inculcherà nei notabili politici? Mi rivolgo al ministro De Lorenzo che intende portare avanti una crociata contro l'invadenza della politica nel settore della sanità. Cosa accadrà nei paesi quando i diversi notabili politici (compreso, probabilmente, il sottoscritto) faranno una corsa spericolata per rendere l'ultimo dei nosocomi ospedale autonomo, aziendalizzato e via dicendo? Forse è il caso di introdurre una forzatura per scuotere la sensibilità e l'attenzione!

In conclusione, ci troviamo dinanzi a misure sbagliate. Lo diciamo senza arroganza e iattanza, come ha poc'anzi affermato la collega Colombini. Dichiariamo la nostra disponibilità a costruire un percorso legislativo che individui risorse reali per porre gli amministratori nella condizione di ben operare.

Onorevole relatore, signor sottosegretario, il gioco continua però, a mio modesto avviso, ad essere pirandelliano. Si cerca, cioè, di far sembrare una cosa quel che non è, mentre si continua ad occultare ciò che effettivamente è.

La mia può anche essere scambiata per dozzinale propaganda politicistica. Mi permetto tuttavia di negarlo, non fosse altro perché se leggessimo quel documento che i presidenti delle regioni hanno, tutti insieme, consegnato, l'altro giorno, ai componenti della Commissione affari sociali, sarebbe possibile capire immediatamente che la mia non è propaganda dozzinale politicistica. Infatti, i presidenti delle regioni hanno espresso una grande preoccupazione ed una sorta di esasperazione istituzionale. Vogliamo forse alimentare il conflitto tra Governo, Parlamento e regioni? Ciò ci consentirà di eliminare questa precarietà che si insedia nel settore della sanità pubblica? Noi non siamo d'accordo su questo punto e lo dico con molto rispetto ma anche con la stessa determinazione che ho usato nel fare poc'anzi alcuni rilievi.

Pe scongiurare tale grave rischio di precarietà, che scaraventerà ancora di più nell'impotenza il settore della sanità pubblica, vi chiediamo di modificare, già a partire da questo decreto-legge, una certa ottica ed una certa visione. Ecco perché vi chiediamo di compiere un'operazione che sia credibile per noi, per gli operatori, per gli amministratori e di ritirare il decreto-legge in esame sostituendolo con un altro più idoneo e più aderente alle reali necessità del nostro sistema sanitario. Ciò molto probabilmente ci renderebbe più credibili e (si tratta di una mia convinzione personale) più seri (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Piccirillo.

GIOVANNI PICCIRILLO, Relatore. Signor Presidente, i colleghi comunisti si sono sof-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

fermati sulla questione attinente alla titolarità dei beni alienabili da parte delle regioni. Ricordo che tali beni fanno parte del patrimonio dei comuni per effetto della legge n. 833 del 1978.

Rifacendomi alle osservazioni dei colleghi comunisti, che sono state illuminanti durante la discussione svoltasi nella XII Commissione, vorrei fare a mia volta una sottolineatura che pongo all'attenzione dei colleghi e del rappresentante del Governo, sollecitando le opportune iniziative perché ogni incertezza sia fugata.

L'articolo 61 della citata legge recita: «Le regioni, con lo stesso provvedimento di cui al comma precedente, adottano disposizioni per il graduale trasferimento ai comuni perché siano attribuiti alle unità sanitarie locali delle funzioni, dei beni e delle attrezzature». L'articolo 66 invece stabilisce che «sono trasferibili al patrimonio del comune, con vincolo di destinazione alle unità sanitarie locali, i beni mobili ed immobili». Nell'ultimo capoverso dell'articolo 66 si legge: «Con legge regionale sono disciplinati lo svincolo di destinazione dei beni di cui al primo comma, il reimpiego e il reinvestimento in opere di realizzazione».

Non voglio certo negare la possibilità che con la legge di riordino (speriamo di prossima approvazione) sia organicamente disciplinata l'intera materia, così come si evince dall'articolo 14 del provvedimento all'esame del Senato; ritengo però che l'attenzione debba essere soprattutto focalizzata sulla prevenzione quale momento fondamentale rispetto sia al risultato (prevenire significa soprattutto riuscire in un intento), sia alla spesa. Prevenire infatti costa meno e rende di più. Sostanzialmente la prevenzione è uno dei principali fondamenti che sono alla base della legge n. 833.

Va anche detto (bisogna tener conto delle critiche mosse dai colleghi comunisti) che la spesa nel comparto sanitario non è totalmente prevedibile in quanto gli ordinatori di spesa non sono tanto il ministero o le regioni, quanto gli operatori sanitari. È stato calcolato che circa l'80 per cento delle spese sono ascrivibili alle prestazioni dia-

gnostiche, strumentali, di laboratorio, nonché alle prescrizioni farmaceutiche. Non scendo nel dettaglio, dico però che il filtro di spesa deve essere più funzionale all'interno delle strutture sanitarie, al fine di permettere agli ospedali di dare un indirizzo terapeutico: non dobbiamo infatti più affidarci alla cultura che individua nel farmaco la soluzione di ogni problema.

Credo che una cultura sanitaria adeguata debba attingere alle ragioni vere dei disagi e basarsi su una concezione diversa, secondo la quale la salute non si consegue semplicemente attraverso l'assunzione del farmaco, ma è assicurata da un insieme di attività degli enti locali e di una serie di altri soggetti in materia di prevenzione.

Prevenzione non vuole soltanto dire assenza di malattie o mancato uso di farmaci, ma porre in essere quelle attività che assicurino un modo di vivere che elimini talune condizioni della cura o della presunta cura.

Raccogliendo le obiezioni avanzate come uno stimolo a ricercare un cammino certo ed anche una operatività costruita assieme, chiedo al Governo di porre in essere un atto di indirizzo e di coordinamento delle nuove norme, considerato il fatto che sono le regioni a conoscere quanti e quali siano i beni in possesso delle USL, essendo state esse a trasferirli ai comuni in virtù della legge n. 833.

Con queste riflessioni estemporanee ma che al tempo stesso si collegano agli interventi degli amici comunisti ed all'attenzione che, pur nella modestia delle nostre capacità, abbiamo voluto riservare loro, e nella consapevolezza che il Governo, rappresentato dal sottosegretario Garavaglia, vorrà raccogliere quanto utilmente emerso dal dibattito, mi auguro che questo ramo del Parlamento approvi il provvedimento in esame, pur con le incertezze che in ordine ad esso è possibile manifestare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per la sanità.

MARIAPIA GARAVAGLIA, Sottosegretario di Stato per la sanità. Presidente, se mi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

lasciassi portare dalla passione per l'argomento che stiamo esaminando, non avrei tanto rispetto per il tempo già consumato nella discussione di questo pomeriggio e darei una risposta più convincente (non credo che la mia replica sarà tanto convincente per i colleghi del gruppo comunista) dal punto di vista dell'individuazione degli aspetti caratterizzanti una politica sanitaria, improntata alla nuova cultura che tutti considerano uno strumento indispensabile per chi legifera, per chi amministra ed anche per chi usufruisce del sistema sanitario nazionale.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Sei costretta a parlare rivolta verso i nostri banchi perché dall'altra parte non c'è nessuno!

MARIAPIA GARAVAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Mi limiterò a rispondere su alcune problematiche settoriali, perché questa volontà di magistero orale — l'espressione non vuole essere paludata, ma di servizio nei confronti di questa Assemblea, affinché da essa esca una qualche linea culturale per la sanità — non mi è consentita. Chi non vuole sentire, chi non vuole ascoltare, poi, in compenso, di sanità parla — ahimé! — e straparla, anche relativamente ai compiti ed ai meriti degli amministratori delle USL che, in questi dieci anni di vigilanza della legge n. 833, a fronte di indicazioni programmatiche precarie, ancorate ad una legislazione finanziaria annuale, hanno saputo comunque sopperire ad esigenze di coordinamento e di omogeneizzazione di interventi sul territorio provenienti dalle più diversificate amministrazioni e competenze.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Devi dirlo prima di tutto al ministro!

MARIAPIA GARAVAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Occorre dirlo anche all'opinione pubblica, onorevole Tagliabue!

GIANFRANCO TAGLIABUE. Prima al ministro!

MARIAPIA GARAVAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Credo infatti che anche l'opinione pubblica, prima ancora che il ministro De Lorenzo se ne facesse portavoce, aveva ritenuto di attribuire le difficoltà organizzative del sistema sanitario nazionale ai partiti in quanto tali.

Devo ammettere che vi è stato un momento in cui anche il partito comunista aveva convenuto sul fatto che mettendo fuori i partiti dalle unità sanitarie locali si sarebbe conseguita una maggiore efficienza. Nelle parole di Perinei ho colto che per fortuna siano tornati ad essere sulla stessa linea, nella difesa dell'amministrazione della USL non in quanto tale ma come portatore degli interessi della gente che vive in un determinato territorio. Questa affermazione ci riconduce ad un'altra, di portata generale che il Governo, attraverso questo decreto, tenta di far emergere nella maniera più chiara possibile: vale a dire che la sanità ha bisogno di momenti organizzativi che, anche sotto il profilo della quantità di popolazione da servire e della strumentazione della tecnologia da porre in essere, non sia limitata a territori esigui — come possono essere quelli dei comuni, ma non certo quelli delle aree metropolitane — ma che risulti invece più congeniale, in termini di costi e benefici — non solo economico-finanziari, ma anche sanitari — l'ambito regionale. Non a caso la legislazione attuativa della legge-quadro nazionale è stata affidata alle regioni. Quindi, il momento dell'autonomia (e in particolare quella che consente di dialogare e contestare quella incapacità di certe forze leghiste di interpretare i momenti di solidarietà), può essere sconfitto da un regionalismo serio e sano che anche sotto il profilo economico-finanziario si assuma responsabilità che noi, in questi ultimi dieci anni — in realtà, più formalmente che sostanzialmente — abbiamo affidato alle regioni.

Il decreto cerca di ripianare i debiti: questo è l'argomento sul quale ritengo opportuno intrattenervi. Credo vi sia la necessità di dare certezza, forse non in termini contabili; mi rendo conto che le difficoltà, in assenza dei consuntivi relativi al

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

1990, fanno sì che le regioni — come è avvenuto nelle recenti audizioni svoltesi presso la I Commissione della Camera dei deputati — presentino delle cifre che non corrispondono a quelle fornite al Governo nella sede della conferenza Stato-regioni. Infatti, il comma 3 dell'articolo 3 è stato riformulato a seguito di un dibattito — molto serrato ma franco — con le regioni.

Il Governo, quindi, ritiene che questo decreto garantisca intanto in ordine alla sua volontà di ripianare i debiti; per quanto riguarda le difficoltà di stabilire la congruità finale, credo che i colleghi sappiano che sia l'accensione di mutui sia l'attivazione di altre pratiche — come la vendita dei beni immobili — andrà collocata nella seconda parte del 1991 o, per quanto riguarda l'alienazione dei beni mobili addirittura nel 1992. Si è premesso, infatti, che se non si potesse far fronte alle eccedenze, si farebbe ricorso a quella soluzione.

Tutto ciò sta a significare che il Governo si rende conto del fatto che, nel dialogo con il Parlamento e con le regioni, questi sono i tempi nei quali è possibile sperimentare un modo diverso di fare contabilità regionale. In ogni caso, vorrei sottolineare che ciò che è emerso chiaramente nel dibattito con le regioni è che non vi è una uniformità metodologica nella compilazione dei conti. Sotto questo profilo abbiamo potuto constatare — lo rilevo con piacere anche in questa sede — che non è vero che le regioni del sud spendano più di quelle del nord oppure che il nord abbia più servizi e che spenda più avventatamente del sud. Infatti, tra gli «splafonamenti» che si registrano, si va dalle 83 mila lire *pro capite* del Molise alle 300 mila lire della Valle d'Aosta. Questo è un esempio significativo che ci consente di affermare — non soltanto in termini contabili, ma anche di interpretazione dei modi di spesa — che le regioni non hanno avuto indicazioni che potessero uniformare i loro atteggiamenti. Per esempio, quelle 90 mila lire *pro capite* individuate come criterio comune a tutte le regioni, rappresentano un elemento di responsabilizzazione.

In secondo luogo vorrei sottolineare che tale criterio va anche incontro alle esigenze delle regioni: infatti, nel corso della conferenza Stato-regioni e nell'incontro con il Governo, le regioni hanno richiesto espressamente che non si entrasse nel merito delle cause che hanno portato alla formazione di un deficit così diversificato nelle varie regioni. Si è trattato di un atto di rispetto della loro autonomia; inoltre, sotto il profilo della responsabilizzazione e per porre in una dimensione regionale anche il momento economico-finanziario, era opportuno ricondurre il problema ad un criterio non di carattere sanitario ma, ahimé, economico-finanziario.

Credo che la parte conclusiva dell'intervento del collega Perinei debba essere collocata in questo secondo filone; in ogni caso, ritengo che questa non sia la sede più idonea per parlare di temi come lo scorporo degli ospedali e gli impegni di spesa.

Se responsabilizziamo le regioni, esse dovranno decidere il tipo dei servizi e il costo cui offrirli ai cittadini. A quel punto, potranno essere controllate per quello che proporranno ai cittadini e non potranno «bypassare» la propria responsabilità, addossandola allo Stato che, magari, scorpora, andando contro i criteri sanitari, anche ospedali che dovrebbero rappresentare una rete per le unità sanitarie locali.

Credo che nessuno che in quest'aula segue i problemi della sanità ritenga che alcuni grandi ospedali rappresentino strumenti adeguati per le unità sanitarie locali; essi costituiscono invece ragioni di asfissia nell'attività volta ad altri obiettivi quali la prevenzione, la cura e la riabilitazione, pur rappresentando il presidio che richiederebbe più attenzione da parte degli amministratori, maggiori risorse economiche e più ampie capacità professionali.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Ti devi raccomandare al senatore Melotto!

MARIAPIA GARAVAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Onorevole collega, poiché il provvedimento sarà esaminato

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

anche dalla Camera — io sono tra coloro che ritengono che è una fortuna che il nostro sistema sia bicamerale, perché si può rimediare a qualche leggerezza — si potrà opportunamente tornare sul ragionamento, se i nostri colleghi saranno più pazienti verso un settore che tocca così da vicino non solo la dignità della vita umana ma anche — i costituzionalisti mi consentiranno di dirlo — il sistema democratico in quanto tale. Se un'istituzione non può rispondere alla necessità di tutelare un bene primario come la salute, è proprio in quel campo — prima che per motivi di confusione istituzionale — che inizia a perdere la stima e la fiducia dell'opinione pubblica.

Tenendo presente la necessità di utilizzare un criterio sanitario, invece che economico e finanziario, per individuare i servizi, la loro localizzazione ed il loro rapporto con i fruitori — discorso che svolgeremo in sede di discussione della «riforma della riforma» — a noi sembra che si debba raccomandare l'approvazione di questo decreto, anche se presenta difficoltà interpretative. Si tratta di un approccio che deve per forza assumere carattere sperimentale, mentre con il disegno di legge di «riforma della riforma» si darà vita all'attuazione di determinati esperimenti che si sono rivelati in precedenza fallimentari forse per difficoltà di applicazione. Tale provvedimento rappresenterà un'occasione per la nostra Assemblea per recepire un ragionamento di fondo che mi sembra sia difficilmente comprensibile.

Ciò è emerso in quest'aula durante la discussione dei disegni di legge di accompagnamento alla finanziaria. In nessun paese — quale che sia il suo sistema politico — i bisogni della sanità sono contenibili nell'ambito dell'evoluzione della spesa storica, in quanto presentano rigidità strutturali. I colleghi Perinei e Colombini ci hanno ricordato che non abbiamo tenuto conto del costo del contratto; si tratta di un tema che sta ricevendo soluzione autonoma e pertanto questo argomento non vale più per riferirsi esplicitamente ad un deficit even-

tuale che sia inerente al calcolo dei 12 mila miliardi (più i 1.600 miliardi indotti, per cui, invece di 4 mila miliardi, si dovrebbe parlare di 2.400).

Tuttavia, il nostro problema è che le regioni e gli amministratori periferici devono capire che esiste il bisogno di ripiano. Per ora il riferimento al «pie' di lista», quale accusa da parte dell'opinione pubblica e degli organi di controllo squisitamente economico-finanziari, ha fatto apparire la sanità come un settore nel quale si dissipano le risorse pubbliche. Rovesciando tale impostazione, ci aspettiamo che questa Assemblea approvi il decreto in esame, che impegna il Governo e quindi le istituzioni pubbliche a non considerare la spesa sanitaria in quanto tale — e quindi non solo quella destinata alla prevenzione — come inflazionistica.

Infatti, il cittadino che tutela la propria salute continua a produrre e quindi non causa perdite dovute all'assistenza, che qualche volta degrada addirittura la dignità della persona umana. Pertanto, nell'ambito di un decreto di carattere economico-finanziario, come quello in esame, si svolge un ragionamento sanitario che necessita di essere accolto dall'Assemblea nella forma in cui si presenta; esso costituisce una garanzia per gli amministratori periferici, sia delle USL sia delle regioni, del fatto che lo Stato intende riconoscere i debiti pregressi. Credo che i colleghi sappiano quanto sia costato il non aver compiuto una simile operazione globale negli anni 1987 e 1988.

Quindi, riteniamo che approvare questo decreto nella formulazione da noi predisposta, anche in termini contabili, attraverso il contatto ed il dialogo con le regioni costituisca il modo per evitare un ulteriore espandersi degli interessi sul debito. Basterebbe questo, anche in termini morali, a garantirci che vale la pena convertire in legge immediatamente il decreto-legge.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 13 novembre 1990, alle 10,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 5 ottobre 1990, n. 279, recante interventi urgenti per la torre di Pisa (5126).

— *Relatore: Savino.*
(Relazione orale).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 ottobre 1990, n. 280, recante provvidenze urgenti in materia di pesca con reti da posta derivanti (5127).

— *Relatore: Piredda.*
(Relazione orale).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2436. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 settembre 1990, n. 262, recante misure urgenti per il finanziamento del saldo della legge maggiore spesa sanitaria relativa agli anni 1987 e 1988 e disposizioni per il finanziamento della maggiore spesa sani-

taria relativa all'anno 1990 (approvato dal Senato) (5171)

— *Relatore: Piccirillo.*
(Relazione orale).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1991 e bilancio pluriennale per il triennio 1991-1993 (5012) e relativa Nota di variazioni (5012-bis).

Relatori: Noci, per la maggioranza; Geremicca; Mattioli; Valensise; Becchi, di minoranza.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1991) (5106).

— *Relatori: Noci, per la maggioranza; Geremicca; Mattioli; Valensise; Becchi, di minoranza.*

La seduta termina alle 20,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF. TEODOSIO ZOTTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 22.20.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

COMUNICAZIONI

**Missioni valedoli nella seduta
del 12 novembre 1990.**

Andreotti, Guglielmo Castagnetti, Caveri, Gaetano Colucci, d'Aquino, De Michelis, Marte Ferrari, Martuscelli, Melillo, Re-bulla, Romita, Rossi, Scovacricchi.

Annunzio di proposte di legge.

In data 9 novembre 1990 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

VISCO ed altri: «Riforma della finanza locale» (5215);

BONIVER ed altri: «Ordinamento degli studi universitari sulla dinamica dell'uomo» (5216);

PELLICANÒ ed altri: «Programma nazionale energia e clima globale» (5217);

FRANCHI ed altri: «Disposizioni per il rilascio da parte dei comuni di autorizzazioni al collocamento di lapidi e cippi in ricordo delle vittime del dopoguerra» (5218);

RIZZO: «Nuove norme in materia di inleggibilità alle cariche di consigliere regionale, provinciale, comunale e circoscrizionale e loro estensione ad altri incarichi pubblici» (5220).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio di una proposta
di legge costituzionale.**

In data 9 novembre 1990 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

SERVELLO ed altri: «Integrazione dell'articolo 94 della Costituzione. Comunicazioni alle Camere delle dimissioni del Governo» (5219).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dal Senato.

In data 9 novembre 1990 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 2397. — «Norme di adeguamento dell'organizzazione delle strutture del Ministero dell'interno per il potenziamento dell'attività antidroga» (*approvato da quella I Commissione permanente*) (5214).

Sarà stampato e distribuito.

**Assegnazione di proposte di legge a
Commissioni in sede referente.**

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

FRANCHI ed altri: «Misure straordinarie ed urgenti contro la criminalità mafiosa» (5128) (*con parere della II, della IV e della V Commissione*);

alla II Commissione (Giustizia):

DI DONATO ed altri: «Esclusione dei soggetti condannati per alcuni reati di particolare gravità dai benefici previsti dalle

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

norme sull'ordinamento penitenziario» (4534) (con parere della I Commissione);

PIETRO BATTAGLIA: «Disposizioni per l'impignorabilità delle quote di trasferimento statale agli enti locali destinate al pagamento degli emolumenti ai dipendenti» (5133) (con parere della I, della V e della XI Commissione);

alla VI Commissione (Finanze):

PIRO ed altri: «Misure fiscali in favore delle cooperative e delle imprese di pesca associate» (5005) (con parere della I, della V, della IX e della XI Commissione).

Trasmissione dal ministro della difesa.

Il ministro della difesa, con lettera in data 2 novembre 1990, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione sull'attività svolta nel 1989 dall'Opera nazionale per i figli degli aviatori (ONFA), con allegati i bilanci consuntivo 1989 e preventivo 1990.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione dal ministro delle finanze.

Il ministro delle finanze, con lettera in data 6 novembre 1990, ha trasmesso copia di elaborati concernenti i risultati complessivi del gettito tributario di competenza (accertamenti provvisori), relativi al mese di settembre ed al periodo gennaio-settembre 1990.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Annunzio di interrogazioni.

Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

INTERROGAZIONI PRESENTATE

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ANDREANI e BASSI MONTANARI. — *Ai Ministri della sanità e della ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere — premesso che:

le condizioni ed i trattamenti riservati agli animali da esperimento sono al limite della crudeltà fine a se stessa;

quanto rinvenuto dai carabinieri del NAS di Ivrea e dalle guardie dell'ENPA nella sede della ditta RBM-Marxel di Collettero Giacosa dimostra come il lecito e il necessario, a fini sperimentali, sia ancora abbondantemente superato;

risulta ormai acquisito che viene praticato il taglio delle corde vocali degli animali per evitare « disturbi sonori », e che si verifica la morte degli animali per dissanguamento;

nella suddetta ditta di Collettero si eseguono esperimenti su nuovi principi attivi per conto di diverse ditte farmaceutiche, mantenendo circa un migliaio di animali in ridottissimi spazi nei quali, una volta usati, vengono spesso lasciati morire « naturalmente »;

l'articolo 727 del codice penale prevede pene per il « maltrattamento » ad animali, anche quelli usati per fini scientifici —:

se esista un censimento delle ditte che sperimentano per conto proprio o per conto terzi su animali e se siano indicate le condizioni e gli obblighi sanitari cui dette ditte sono sottoposte per poter operare in tal senso;

se si intenda lasciare alla sola iniziativa personale di un sostituto procuratore (vedi il caso di Ivrea) tali controlli;

se non si voglia sospendere temporaneamente, in attesa di un razionale adeguamento, l'attività della ditta RBM Marxel di Collettero Giacosa. (4-22506)

CERUTI, ANDREIS, BASSI MONTANARI, CECCHETTO COCO, CIMA, DONATI, FILIPPINI, LANZINGER, MATTIOLI, SALVOLDI e SCALIA. — *Ai Ministri della sanità e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che:

in contrada Martucci nel territorio di Conversano (Bari) è ubicata la discarica della ditta Lombardi-ecologia;

detta discarica è una immensa pattumiera dove, oltre ai rifiuti dei comuni autorizzati, vengono depositati anche quelli provenienti da diverse città del Nord, per un totale di circa 1.200 tonnellate di rifiuti solidi urbani al giorno;

le aree usate per lo smaltimento dei rifiuti non sono tutte autorizzate e le esalazioni dei gas prodotti dalla combustione dei rifiuti è tale da costringere i contadini della zona circostante ad abbandonare il lavoro dei campi;

la provincia di Bari, in base ad analisi effettuate, ha disposto, con ordinanza n. 160 del 6 febbraio 1990, la chiusura della sopraddetta discarica;

tale ordinanza, come le precedenti, che si susseguono da circa dieci anni, è stata annullata e la discarica riattivata;

da alcuni giorni i cittadini di Conversano stanno attuando uno sciopero generale e chiedono la chiusura della discarica —:

quali urgenti provvedimenti intendano adottare gli interrogati Ministri, ciascuno nell'ambito delle rispettive competenze istituzionali, impegnando anche nuclei specializzati dei carabinieri del NAS e del NOE, per appurare i danni causati dalla discarica in questione alla salute pubblica e all'ambiente, e, in caso di irregolarità dell'impianto e nella utilizzazione dello stesso, ordinarne urgentemente la definitiva chiusura con provvedimento congruamente motivato. (4-22507)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

COSTA RAFFAELE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e per gli affari sociali.* — Per sapere:

se siano informati del provvedimento emesso dal tribunale dei minori di Milano con il quale viene disposto l'affidamento al servizio sociale di Pavia del bambino Maurizio Schiava, di anni 3, figlio di Concetta Schiava;

se corrisponda al vero che la donna, giudicando ingiusto il provvedimento, si sia resa irreperibile con il bambino;

se corrisponda al vero che la donna — dopo lunghe peripezie familiari e personali — avesse da tempo un lavoro in quel di Saluzzo (Cuneo), avesse una normale casa e fosse in grado di far assistere, da persone idonee, il bambino durante la sua assenza di casa;

se corrisponda al vero che la donna è ora ricercata dalle forze di polizia.

(4-22508)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che:

i quotidiani riferiscono della morte, in Ancona, di Elvira Guarnieri, denominata « regina degli zingari »;

numerosi giornali riferiscono che la donna avrebbe lasciato un'eredità di circa 250 miliardi —;

se la notizia corrisponda al vero e quale sia stata la posizione fiscale della Guarnieri.

(4-22509)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

quali ragioni ostino al compimento dei lavori di sistemazione della statale Carrù-Cuneo all'ingresso del comune di Morozzo (CN), da tempo approvati da tutti i competenti organi ANAS ed altresì finanziati;

quali siano le responsabilità in ordine al ritardo di cui sopra.

(4-22510)

FIORI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

con circolare 333 — C/9813 C bis 40 del 30 luglio 1988 il Ministro dell'interno ha disposto che al personale della PS collocato in quiescenza in attesa del decreto definitivo di pensione può essere corrisposto un acconto per la durata di ben sei anni;

la predetta circolare è contraddittoria e penalizzante rispetto a quella precedente, che prevedeva che tre mesi prima del collocamento in quiescenza del personale in argomento gli uffici, o comandi interessati, dovevano inoltrare ai competenti enti previdenziali l'intera documentazione necessaria affinché la pensione potesse essere pagata con tempestività all'atto di lasciare il servizio attivo;

lo Stato ha imposto per legge all'INPS la definizione delle pratiche di pensione entro quattro mesi —;

per quali motivi il Ministro interrogato abbia modificato una disposizione più favorevole ai pensionati della PS.

(4-22511)

GELPI. — *Ai Ministri delle finanze e del commercio con l'estero.* — Per sapere — premesso che:

gli uffici doganali della Grecia non restituiscono agli operatori economici i mod. T2 EXPORT;

tale documentazione, prevista dalla normativa vigente, viene richiesta dai nostri uffici doganali, e la mancata restituzione, di rilevante attività numerica, produce un continuo andirivieni di notifiche, questionari, risposte, verbali e contenziosi —;

se non ritengano di intervenire presso le autorità doganali elleniche al fine di definire modalità certe di restituzione dei sopra indicati modelli, o, in alternativa, fornire agli uffici periferici disposizioni al fine di eliminare gli inconvenienti che, oltre a provocare disagi agli esportatori, distoglie il personale da attività di controllo più utili.

(4-22512)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

TESSARI, MELLINI e CICCIONESERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

il signor Fabrizio Tamburri, nato a Velletri il 20 agosto 1968, fece regolare richiesta di dispensa dal servizio militare essendo in possesso dei requisiti di cui all'articolo 22 della legge 31 luglio 1975;

il medesimo è attualmente l'unico sostegno economico per la famiglia, composta, oltre che da se stesso, dal padre invalido civile e da un fratello che attualmente sta prestando il servizio militare;

al signor Tamburri per tutta risposta è arrivata la cartolina di convocazione, che è stata dallo stesso rifiutata visti i motivi di cui sopra, motivo per il quale ha ricevuto la visita dei carabinieri di Velletri per accertamenti —:

per quale motivo non è stata accettata la richiesta di dispensa dal servizio militare presentata dal Tamburri e cosa intende fare perché al medesimo sia, al più presto, riconosciuto quanto gli spetta di diritto. (4-22513)

TESTA ENRICO e SERAFINI MASSIMO. — *Ai Ministri dei beni culturali ed ambientali, dell'ambiente e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere — premesso che:

il comune di Cammarata (provincia di Agrigento) ha appaltato lavori di « ristrutturazione del palazzo Trajna da destinarsi a centro per la fruizione turistico-culturale e sistemazione dell'area antistante a piazza-teatro e parcheggio » finanziati dall'agenzia per il Mezzogiorno (legge n. 64 del 1986) per l'importo di lire 4.999.000.000, di cui lire 3.100.000.000 a base d'asta e lire 1.899.000.000 per somme a disposizione dell'amministrazione;

il progetto prevede la ristrutturazione conservativa di un antico fabbricato posto all'interno del centro storico di Cammarata e la realizzazione nella prospiciente area verde di un megaparcheg-

gio a 6 elevazioni (altezza 14 metri) in cemento armato;

tale progetto comporta la distruzione di tutta l'area verde prospiciente il palazzo Trajna ed il municipio, dove è presente una notevole varietà di piante — pochissimo diffusa nel territorio di Cammarata — come *Zyzyphus vulgaris*, *Laurus nobilis*, *Myrtus communis*, *Punica granatum*, ecc.;

le rampe (di accesso, di circolazione, uscita) sono tutte previste su viadotti, e oltre a distruggere completamente tutta l'esistente area a verde, determineranno la demolizione del monumento ai caduti;

l'area dove si intendono realizzare le opere, è, tra le poche esistenti, la più estesa area verde all'interno del centro urbano di origine medioevale;

a poche centinaia di metri si trova il castello medievale, ricco di storia;

la strada che collega l'area in questione con il castello è stata di recente riportata al primiero stato di acciottolato, dopo che era stata realizzata in calcestruzzo. È evidente la stridente contraddizione tra l'indirizzo conservativo per alcune piccole opere e l'indirizzo distruttivo dell'opera in oggetto;

dal quadro economico risulta che per le opere edili nel palazzo Trajna si prevede una spesa di lire 545 milioni; per le opere edili nell'attuale area verde (rigogliosa vegetazione anche con alberi secolari) si prevede una spesa di lire 505 milioni; per impianti elettrici, di condizionamento e tecnici si prevede una spesa di lire 1.050 milioni, per espropriazione si prevede una sostanziosa spesa di lire 550 milioni; per spese tecniche infine si prevedono ben 550 milioni (circa il 18 per cento dell'importo a base d'asta);

il progetto è stato redatto da due ingegneri: A. Margagliotta, tecnico locale, e V. Rizzo, componente del consiglio regionale dell'urbanistica, già autore del progetto di cementificazione di Torre Salsa, di Contrada Caos, vicino la casa natale di Pirandello, e di altre devastanti

opere a Cammarata e in altri comuni dell'agrigentino. Inoltre dall'architetto Francesca Muzzicato, cugina del consigliere comunale A. Viola, sindaco al momento in cui il progetto è stato approvato dal comune di Cammarata (1987);

appare verosimile che il progetto sia stato artificiosamente « contenuto » entro l'importo di 5 miliardi sia per non dover andare all'esame del CTAR per l'approvazione ai sensi della legge regionale 21/85 sia per poter essere approvato per il finanziamento dall'ufficio regionale di Palermo dell'Agenzia per il Mezzogiorno; sembrano invece artificiosamente aumentate le voci relative agli impianti elettrici, di condizionamento e tecnici;

dalle notizie assunte sembra che la soprintendenza ai beni culturali ed ambientali di Agrigento abbia inizialmente respinto il progetto; successivamente invece ha espresso parere favorevole con prescrizioni, tra cui la richiesta al comune di documentazione fotografica, che però il comune non ha affatto trasmesso;

il parere positivo della soprintendenza così recita: « ... si ritiene che l'intervento sia ammissibile in quanto si inserisce in un'area già artificializzata dalla costruzione di una serie di terrazzamenti ». I terrazzamenti in realtà sono stati realizzati qualche centinaio di anni fa tramite dei muretti a secco con la stessa pietra su cui è costruita Cammarata;

per un simile progetto di parcheggio - per area molto più ristretta - lungo il corso Umberto di Cammarata la stessa soprintendenza ha espresso il seguente parere: « si respinge il progetto in quanto verrebbe annullata una delle poche aree residue a verde del centro storico » (1990). È evidente la straordinaria e sospetta contraddizione tra i due pareri, considerando peraltro la grande maggiore valenza ambientale, storica e culturale dell'area prospiciente il palazzo Trajna rispetto a quella di corso Umberto. Del resto la soprintendenza di Agrigento non

è nuova a discussi pareri positivi su opere ad elevato impatto ambientale;

la zona, a forte pendenza, si trova in condizioni di precario equilibrio, e per tal motivo l'ufficio del genio civile di Agrigento ha predisposto degli interventi di consolidamento;

le mastodontiche opere danneggeranno, in modo traumatico ed irreparabile, le abitazioni adiacenti sia sotto il profilo paesaggistico che della stabilità strutturale;

la Lega per l'ambiente, i cittadini di Cammarata, esponenti della chiesa locale, tecnici ed urbanisti contestano con grande determinazione il progetto in discussione, così come attestato dall'ampia raccolta di firme -:

quali iniziative urgenti intendano intraprendere per sospendere l'esecuzione delle opere di ristrutturazione del palazzo Trajna e la « sistemazione » della prospiciente area verde, chiedendo altresì al Ministero per gli interventi nel Mezzogiorno la revoca del finanziamento concesso ai sensi della legge 64/86. (4-22514)

RUSSO SPENA e CIPRIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso che:

nel suo intervento al Senato in risposta alle interrogazioni sul caso « Gladio » il Presidente del Consiglio dei ministri onorevole Andreotti ha chiaramente confermato le nostre supposizioni esposte nella interrogazione n. 4-22404 presentata il 7 novembre 1990, secondo le quali i « posti comando protetti nazionali » sono in contatto o presumibilmente diretti da tale struttura supersegreta;

l'onorevole Andreotti infatti, nel suo discorso a Palazzo Madama, ha affermato: « Osservo altresì che, col mutare delle circostanze, si sono andati modificando anche i programmi addestrativi delle persone impegnate nell'operazione Gladio. Tant'è vero che, da qualche anno,

sono state sospese le esercitazioni per la guerriglia, mentre hanno proporzionalmente acquistato rilievo le attività che, per usare il gergo tecnico, si chiamano di esfiltrazione: attività cioè, consistenti nel simulare la messa al sicuro e l'accompagnamento, al di fuori di una zona controllata dal nemico, di personale che non dovrebbe mai cadere in mano all'avversario per la sua posizione o elevato livello di conoscenza nel campo militare, politico, tecnico e scientifico». Si tratta cioè delle stesse funzioni per le quali sono preposti proprio i « posti comando protetti nazionali » la cui esistenza è stata rivelata lo scorso anno da una ricerca del dipartimento pace di democrazia proletaria e pubblicate nel libro « Bella Italia, Armate sponde »;

è presumibile dunque che questi « posti comando », la cui ubicazione e funzione è segretissima, abbiano in questi anni rappresentato le nuove sedi e/o basi di appoggio degli uomini della « Gladio ». Secondo il citato libro del dipartimento pace di DP le sedi di questi « posti comando » si troverebbero a Roma all'interno di Forte Braschi nel settore controllato dal COPI (centro operativo interforze) e sempre nella capitale presso COSME (centro operativo stato maggiore dell'esercito) situato all'interno del Forte Appio. A Passo Corese dove esiste una struttura segreta denominata DC 75, a Santa Margherita di Moruzzo, in provincia di Udine, e a Tauriano di Spilimbergo in provincia di Pordenone all'interno della Caserma « 2 Novembre ». Sempre in provincia di Pordenone, a Ravis, mentre a Ca' Tron, in provincia di Venezia, esiste all'interno di una base missilistica dell'aeronautica disattivata un comando protetto dei carabinieri per le operazioni belliche sul fronte nord orientale. A San Massimo all'Adige, alla periferia di Verona, all'interno del Forte Lughezzana, si trova il comando protetto alternato della regione militare nord/est, l'unica regione militare che passerebbe sotto comando NATO in caso di guerra. Sempre nel Veneto, sul Montello un comando protetto si trova nel bosco sotto un edificio denomi-

nato « Casa Vannetti », nei pressi di Ciano, nel comune di Crocetta di Montello —:

se le notizie portate in premessa corrispondono al vero e in particolare se le esercitazioni di esfiltrazione che hanno coinvolto gli uomini della Gladio hanno trovato coordinamento e sede nei « posti comando protetti nazionali »;

se il Governo ritenga possibile una ispezione di una delegazione di parlamentari nelle sedi dei « posti comando » riportate in premessa e in altre sedi non ancora conosciute dal Parlamento.

(4-22515)

POLI BORTONE. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se non ritenga di dover intervenire per garantire il funzionamento del Museo Messapico di Alezio (LE) in difficoltà per aver dovuto mettere in mobilità il personale (un direttore e due custodi). Si tenga conto che il museo, unico nel Salento, sorge in zona Messapica ed è elemento di notevole richiamo per il turismo. (4-22516)

POLI BORTONE. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere quanto ancora dovrà attendere il signor Doria Antonio, nato in provincia di Lecce il 20 maggio 1929 e domiciliato in Caprarica, via Verbena, per ottenere il rimborso del centro di servizio imposte dirette di Roma essendo stato erroneamente tassato due volte: la prima nel giugno 1988, sull'esattoria (Lecce), codice 940, per un importo di lire 1.024.000; la seconda nel febbraio 1989 presso l'esattoria di Caprarica di Lecce per un importo di lire 1.054.000. L'interessato non ha ancora avuto risposta alla richiesta di rimborso inoltrata il 16 maggio 1990. (4-22517)

POLI BORTONE. — *Al Ministro dell'università e della ricerca scientifica.* — Per sapere se risponde al vero che il CNR non ha concesso nemmeno una delle 4

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

borse di studio bandite per l'Università di Bari (storia economica) pur essendo debitore, lo stesso CNR, di migliaia di borse di studio per giovani laureati nel Mezzogiorno. (4-22518)

RAUTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

da più di un anno si va trascinando senza soluzione la questione relativa alla definizione di un consorzio misto tra Acotral e la « Costruzioni ferroviarie di Colferro Spa », la cui costruzione prevista dalla legge della regione Lazio n. 19/90 è considerata sia dai sindacati che dalle rappresentanze datoriali e politiche, fondamentale per il rilancio produttivo e l'occupazione di una importante zona del Lazio già duramente segnata dalla disoccupazione e dalla sistematica riduzione delle possibilità di lavoro;

l'azienda, di fronte alla negativa situazione in cui opera, determinata dalla contrazione degli investimenti nel settore delle ferrovie e dalla perdurante difficoltà di poter operare nei mercati esteri, già nel gennaio scorso si era impegnata a predisporre un piano di ristrutturazione che fosse in grado di consentire la manutenzione dei mezzi Acotral e di garantire il mantenimento degli attuali livelli occupazionali (sono circa 250 i lavoratori interessati);

nonostante iniziative e solleciti promossi presso la regione Lazio dal gruppo del MSI-DN e l'interessamento costante della Cisl, a tutt'oggi non si hanno notizie del costituendo consorzio, mentre permangono inspiegabili i ritardi da parte dell'assessorato per i problemi del lavoro della regione Lazio e della stessa Acotral —:

quali iniziative intendano assumere per una rapida risoluzione del problema e se non intravedano nella perdurante inadempienza dell'Acotral nell'applica-

zione di una normativa regionale gli estremi per un commissariamento.

(4-22519)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

se il Governo sia a conoscenza della campagna di stampa che da qualche tempo è in corso in alcuni Paesi europei contro l'Italia; in particolare, se sia a conoscenza di quanto è stato pubblicato dall'autorevole quotidiano inglese « SUN » il 12 giugno 1990, che fa un quadro della situazione politico-economico-sociale del nostro Paese da quarto mondo, e di ciò che scrive Botho Strauss nel suo libro « Triologie des Wiederse Mens » (Triologia del rivedersi) recentemente apparso nelle librerie tedesche per i tipi della Reclam Verlag della città di Ditzingen, in cui si denigra il soldato italiano e si infanga la memoria dei nostri Caduti in guerra;

in relazione a quanto sopra, quali passi siano stati fatti o si intendano effettuare per porre fine, da parte di Paesi amici, ad una campagna chiaramente anti-italiana, e quali proteste siano state sollevate dalle nostre autorità diplomatiche nei Paesi succitati. (4-22520)

STAITI di CUDDIA delle CHIUSE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

nel maggio 1988 la giunta municipale di Trezzano sul Naviglio (MI), accogliendo una richiesta della federazione milanese del PCI, raddoppiava l'indennità di carica del sindaco Tiziano Butturini, accollando all'ente locale tutti gli oneri previdenziali ed assicurativi;

l'ex ministro Gava, rispondendo in data 5 dicembre 1989 ad una precedente interrogazione del sottoscritto, ribadiva come « i dipendenti dei partiti politici, diventati amministratori o sindaci di enti locali, non abbiano diritto al raddoppio dell'indennità di carica previsto dalla legge n. 818 »;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

a distanza di quasi un anno dalla risposta dell'ex ministro, il sindaco di Trezzano sul Naviglio, Tiziano Butturini, continua illegalmente a percepire un'indennità di carica doppia rispetto alla norma, senza naturalmente aver restituito quanto illecitamente riscosso negli anni passati —:

quali urgenti ed indifferibili provvedimenti intende adottare al fine di imporre alla giunta municipale di Trezzano sul Naviglio la normalizzazione dell'indennità di carica del sindaco e la restituzione di quanto illecitamente percepito.

(4-22521)

TREMAGLIA. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere:

quando verrà pagato alla signora Sapienza Calogera residente a Sambuca (AG), il vaglia telegrafico internazionale di 2000 DM pari a Lit. 1.463.600, inviate dalla Germania il 19 aprile u. s. come da ricevuta in possesso del marito signor Di Giovanni Nicolò, e che risulta regolarmente trasmesso dal competente ufficio postale;

dato che sempre più di frequente le poste della Repubblica federale tedesca ricevono reclami dei nostri connazionali emigrati per questi assurdi ritardi che vengono attribuiti alle poste italiane, se non si intenda ovviare a tale gravissimo inconveniente che colpisce le famiglie dei nostri lavoratori all'estero.

(4-22522)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — con riferimento alla risposta ad una precedente interrogazione (4-15840), riguardante la posizione contributiva del signor Montone Salvatore, nato l'8 gennaio 1897, residente in Brasile, e in considerazione che la sede INPS di Cosenza, a seguito di riesame, ne ha accertata la regolarità —, se, data l'età dell'interessato, non si ritenga di accelerare l'iter per la messa in pagamento degli arretrati e della pensione stessa.

(4-22523)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quando verranno pagati arretrati e interessi al signor Catalano Vincenzo nato il 14 settembre 1923, titolare della pensione in convenzione internazionale VOS n. 50318973 e residente in Germania.

(4-22524)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione in convenzione internazionale della signora Massello Catalina, vedova Del Corno, nata il 1° gennaio 1898, riferimento 997/30824871-02, attualmente residente in Argentina.

(4-22525)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga di sollecitare il pagamento della pensione VOS 50454935, di cui è titolare il signor Di Vita Vincenzo, nato il 5 luglio 1921 a Licodia Eubea, residente in Francia, in considerazione delle gravi condizioni di salute in cui versa. (4-22526)

PELLEGATTA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

a che punto si trova l'iter della pratica intestata all'appuntato dei carabinieri Spitali Salvatore, nato a Palermo l'8 gennaio 1928 e residente in Busto Arsizio, via Ca' Bianca 28, intesa ad ottenere la pensione privilegiata ordinaria. L'interessato è stato posto in congedo in data 12 maggio 1982 e, dopo la domanda del 15 marzo 1989, è stato sottoposto a visita medica presso l'ospedale militare di Baggio il 28 settembre 1989, dove gli è stata riscontrata, come invalidità, la 6ª categoria a vita; da tale data, l'ex appuntato Spitali è in attesa della definizione della pratica.

(4-22527)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere per quali motivi si ritarda la definizione della pratica di ri-congiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge 29/79, intestata a Filomena Damiano, nato a Francavilla Fontana (BR) il 22 agosto 1944 e residente in Busto Arsizio in via Cavalier Azzimonti 10/bis. L'interessato, è dipendente del comune di Busto Arsizio ed è già in possesso del tabulato TRC/01 bis dell'INPS di Varese; la richiesta è stata effettuata in data 20 luglio 1983; da allora, il signor Filomena è in attesa di una risposta e del relativo decreto. (4-22528)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere per quali motivi si ritarda la definizione della pratica di ri-congiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge 29/79, intestata a Maccanti Pietro nato a Copparo (FE) il 12 gennaio 1944 e residente in Busto Arsizio, piazza S. Anna n. 2. L'interessato è di-

pendente del comune di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01 bis dell'INPS di Ferrara, la richiesta è stata effettuata in data 26 marzo 1985; da tale data il sig. Maccanti non ha più avuto notizie in merito ed è pertanto in attesa del relativo decreto. (4-22529)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere per quali motivi si ritarda la definizione della pratica di ri-congiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge 29/79, intestata a Cirigliano Pietro, nato a Nemoli (PZ) il 27 gennaio 1944 e residente in Busto Arsizio, viale Repubblica n. 35. L'interessato, è dipendente del comune di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01 bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 15 settembre 1982; da allora, il signor Cirigliano non ha più avuto notizie in merito ed è pertanto in attesa del relativo decreto. (4-22530)

* * *

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

PICCIRILLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

il Ministro della difesa *pro tempore* avrebbe autorizzato la soppressione della « Scuola truppe corazzate » di Caserta ed il suo trasferimento a Lecce entro il 1991;

tale decisione non procurerà al Ministero della difesa alcun vantaggio o risparmio in termini di personale o di infrastrutture, anzi comporterebbe un inutile dispendio di risorse economiche;

l'unico ipotizzabile motivo del trasferimento, cioè l'esistenza del poligono a Lecce, in realtà sarebbe un pretesto, poiché quel poligono già oggi suscita accese polemiche anche per ragioni ambientaliste ed insiste su un'area assai prossima al villaggio turistico;

la probabile definitiva chiusura di detto poligono imporrebbe l'utilizzo di quello di Monteromano, che però dista 600 km. da Lecce e solo 200 km. da Caserta;

la prevista dislocazione della « Brigata Garibaldi » nella sede di Caserta potrebbe essere spostata a Sud, dal momento che gli spazi di Persano, Salerno, Avellino consentono l'accasermamento della brigata stessa;

la « Scuola truppe corazzate », istituita nel 1951, è ormai legata da profondi vincoli strutturali e funzionali alla città di Caserta, dove presta servizio un personale specializzato giustamente restio a trasferirsi altrove sradicando famiglie e affetti;

l'impatto negativo del provvedimento sulla città e sulla provincia di Caserta sarebbe notevole vuoi per la diminuzione di prestigio, vuoi per la perdita

di tutti quei consistenti vantaggi diretti ed indiretti connessi al funzionamento di una complessa struttura militare;

l'opinione pubblica ha accolto con vivo stupore e disappunto la notizia del trasferimento, che considera ingiustificato e ingiustamente punitivo verso la città, per la quale la « Scuola truppe corazzate » costituisce parte integrante del proprio tessuto urbanistico e civile;

la stampa, facendosi interprete del sentimento diffuso tra la popolazione, ha dato ampio risalto al ventilato trasferimento, evidenziandone l'inutilità tecnica e i danni che provocherebbe alla città non meno che alle forze armate;

esistono in Caserta numerosi e vasti edifici, notevoli spazi e attrezzature di cui già la « Scuola truppe corazzate » dispone e che potrà utilizzare in caso di ampliamenti e ristrutturazioni;

con deliberazione n. 2166 del 25 settembre 1990 la giunta provinciale di Caserta ha espresso un voto unanime affinché sia del tutto e definitivamente accantonato il progetto di trasferimento —:

se il Ministero della difesa abbia effettivamente deciso di trasferire a Lecce la « Scuola truppe corazzate » di Caserta;

in caso affermativo, se non intenda immediatamente sospendere la decisione, che non si giustifica né per motivi strategici, né per motivi logistici, né per motivi economici. (3-02709)

BALBO e RODOTÀ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se la sua proclamata volontà di non apporre il segreto di Stato su notizie e documenti riguardanti l'«Operazione Gladio» non richieda:

un analogo atteggiamento in relazione a vicende che con l'«Operazione Gladio» ben possono avere collegamenti, primo tra tutti il « Piano Solo », con conseguente pubblicazione di tutte le sue parti, a suo tempo coperte da *omissis*;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1990

l'immediata pubblicazione dei nomi degli appartenenti all'organizzazione, dei loro istruttori e responsabili politici ed organizzativi, considerata la delicatezza della materia che non può essere affidata al gioco delle smentite non verificabili, e visto che in materia non può certo essere invocato il rispetto della riservatezza degli interessati, essendo legittimo ritenere che, almeno dopo l'approvazione della legge n. 801 del 1977, l'esistenza stessa dell'organizzazione sia stata illegale. (3-02710)